

CONGRESSO  PCI

**Per rinnovare l'Italia
per la pace
per la liberazione
di tutti i popoli oppressi
dall'imperialismo**

La relazione di Enrico Berlinguer
per la preparazione
del XIII Congresso nazionale del PCI

Ordine del giorno conclusivo approvato all'unanimità

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI convocano il XIII Congresso nazionale del Partito comunista italiano per i giorni 11-17 marzo 1972 a Milano. Il C. C. e la C. C. C. approvano la linea generale della relazione presentata dal compagno Enrico Berlinguer a nome della Direzione e indicano tale relazione come base della discussione congressuale. Il C. C. e la C. C. C. nominano una Commissione per l'esame delle mozioni conclusive dei congressi delle Federazioni e dei documenti politici in preparazione del Congresso nazionale ed una Commissione per l'esame delle proposte relative alle strutture dell'organizzazione del Partito e dei suoi organismi dirigenti.

1.

Nella Direzione del Partito si era pensato, in un primo momento, che il nostro XIII Congresso potesse aver luogo nella seconda metà del mese di febbraio 1972. Nel frattempo il PSI ha convocato il proprio Congresso per il 22 febbraio. Per evitare che i due congressi si svolgano troppo a ridosso l'uno dell'altro, la Direzione propone che il nostro Congresso si tenga dall'11 al 17 marzo. Come sede si propone Milano.

Il XIII Congresso si terrà a tre anni di distanza dal precedente, nel rispetto dello Statuto, che è una delle garanzie per la vita democratica nel Partito. La convocazione del Congresso in questo momento risponde, però, anche a una necessità politica. I mutamenti intervenuti in questi anni, e gli altri che si profilano, nella situazione internazionale ed in quella interna, richiedono, infatti, una verifica, un aggiornamento e uno sviluppo della nostra politica.

Il periodo durante il quale si svolgerà la preparazione del XIII Congresso è denso di impegni politici e di lotte di eccezionale rilevanza. E' sufficiente ricordare: le iniziative che dovremo prendere in relazione alle novità che maturano nella situazione internazionale; le grandi lotte sociali, che già si sviluppano ampiamente, necessarie per difendere il lavoro e gli interessi popolari e per mantenere l'iniziativa operaia anche nelle condizioni della crisi economica in atto; l'impegno per dare continuità e slancio al movimento antifascista; la battaglia perché le Regioni assumano rapidamente la pienezza delle loro funzioni. E' ormai imminente, inoltre, l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica alla quale seguirà una crisi di governo. Dobbiamo tener conto, anche, che il dibattito congressuale si avvia nel momento in cui lavoriamo con impegno per evitare lo svolgimento del referendum sul divorzio — voluto da oltranzisti clericali e altri gruppi di destra —; ma è ancora incerto se il referendum avrà luogo ed è necessario quindi preparare fin d'ora il Partito e le masse popolari a combattere con la massima decisione questa battaglia.

Proprio ora, infine, ha inizio la campagna di tesseramento, che anch'essa richiede grande impegno da tutte le nostre organizzazioni.

E' evidente, in tali condizioni, che il nostro Congresso nazionale e i congressi delle organizzazioni periferiche assumano anche i caratteri di momenti ed occasioni di intervento politico e di mobilitazione immediata. Le battaglie ed iniziative in cui saremo impegnati in tanti campi saranno parte della nostra preparazione congressuale, momenti di verifica della nostra linea.

D'altra parte, il Congresso deve affrontare anche problemi che vanno oltre la contingenza politica. E uno dei compiti che dobbiamo proporci è appunto quello di riuscire a saldare bene, nelle discussioni e decisioni congressuali, le esigenze d'iniziativa e mobilitazione immediata con il dibattito sui

di fronte alle novità che
intervengono nella situazione
internazionale è necessario
prevedere iniziative e posizioni
chiare — per le grandi lotte
sociali interne — in difesa del
lavoro e degli interessi popolari
e per mantenere l'iniziativa
operaia anche in presenza di
crisi economiche
l'impegno anticapitalista e anti
q/a.

temi di fondo della nostra strategia. Nelle condizioni politiche che ho ricordato la Direzione ritiene utile seguire un metodo di preparazione in parte diverso da quello dei nostri ultimi congressi.

Invece delle Tesi la discussione congressuale potrebbe essere aperta e svolgersi sulla base di questo rapporto che io sono stato incaricato di svolgere e che è stato elaborato sulla base delle indicazioni e con l'accordo della Direzione del Partito. L'adozione di questo metodo (del resto non nuovo, perché analogo a quello seguito nel V, VI e VII Congresso) può semplificare il lavoro congressuale e non significa certo una attenuazione della responsabilità e dell'impegno che, nell'orientamento del dibattito congressuale, spettano agli organismi dirigenti centrali, regionali, federali, di sezione, ai loro singoli componenti e a tutti i compagni.

Il Partito ha bisogno di un dibattito libero, democratico e in pari tempo unitario. Di ciò vi sono oggi le condizioni. Il metodo proposto non contraddice questa esigenza e la può anzi favorire.

Se il C.C. sarà d'accordo di seguire il metodo proposto, questo vorrà dire che, da un punto di vista formale, le assemblee di cellula e i congressi di sezione e di federazione si pronunceranno non più con proposte di emendamenti sulle Tesi e con il voto su di esse, ma con mozioni e ordini del giorno, che conterranno le proposte che le varie organizzazioni presentano per quanto riguarda sia la linea generale del Partito sia singoli problemi; e gli impegni di lavoro e di lotta delle rispettive organizzazioni.

Una commissione del C.C. dovrebbe essere incaricata fin d'ora di esaminare questi materiali dei congressi in modo che di essi si possa tenere conto nella preparazione del Congresso nazionale e dei documenti che dovranno essere sottoposti alla sua approvazione. Un lavoro analogo dovrebbero organizzare le federazioni sui materiali delle assemblee di cellula e dei congressi delle sezioni.

Le assemblee di cellula e i congressi delle sezioni dovrebbero cominciare verso la fine di novembre. I primi congressi delle federazioni potrebbero aver luogo il 9 gennaio, gli ultimi non dovrebbero andare oltre il 20 febbraio, affinché il C.C. e la Direzione abbiano il tempo necessario per vagliare, prima del Congresso nazionale, i risultati di tutti i congressi.

Circa le norme congressuali si propone di confermare, con qualche ritocco, i criteri collaudati negli ultimi congressi. Come nel passato, sull'*Unità* e su *Rinascita* sarà aperta la *Tribuna congressuale*.

E' necessario assicurare attorno ai nostri congressi un largo interesse esterno, dei lavoratori, dei giovani, di militanti e quadri di altri partiti, dei sindacati, di altre organizzazioni di massa e della stampa. La Direzione consiglia anche che le assemblee congressuali siano pubbliche.

In questi anni la linea del XII Congresso ha avuto sviluppi e approfondimenti che vanno considerati parte integrante della tematica proposta alla discussione del XIII Congresso. In particolare, occorre avere presenti: le posizioni espresse dal nostro Partito alla Conferenza di Mosca dei partiti comunisti ed operai del 1969; le riunioni del nostro Comitato centrale; le assemblee nazionali di Partito tenute in questi anni (Conferenza femminile, Conferenza operaia, Conferenza agraria, Conferenza sulla scuola, Conferenza della cooperazione); il Convegno economico del gennaio 1970; il Congresso della FGCI; altri convegni e seminari di partito dedicati all'approfondimento di temi determinati (Convegni dei quadri meridionali svoltisi a Crotone e Palermo, Seminari sull'unità sindacale e sulla famiglia, Convegno sulla ricerca scientifica, ecc.); vari scritti apparsi nell'*Unità*, in *Rinascita*, in *Critica Marxista* e in altre riviste, e in opere di singoli compagni.

Un contributo all'approfondimento dei temi del nostro Congresso è venuto o può venire, inoltre, da iniziative che si sono svolte, o che si svolgeranno prossimamente, anche fuori delle istanze normali di partito. Mi rife-

risko, in particolare, al Convegno dell'Istituto Gramsci sui « *problemi del marxismo teorico e della formazione delle giovani generazioni negli anni '60* » e al Convegno svoltosi nei giorni scorsi sul « *rapporto uomo-natura-società* ». Alla fine di novembre avrà luogo un Convegno promosso dal nostro Centro studi sulla politica economica, su un tema che anche nel nostro dibattito congressuale dovrà assumere particolare rilievo: i comunisti e l'Europa.

Infine, non bisognerebbe escludere che lo stesso Comitato centrale possa ancora riunirsi, a un certo punto della preparazione congressuale, per dare un proprio ulteriore contributo all'approfondimento di determinati temi, oltre che per esaminare problemi politici di attualità.

La situazione stessa che ci sta davanti propone al nostro dibattito congressuale una tematica piuttosto ampia, e ampio sarà anche questo rapporto, che pure avrà su diversi punti carattere problematico. D'altra parte è augurabile che dal rapporto e da tutta la discussione che si svolgerà nel C.C. risaltino i temi che dovrebbero avere maggiore rilievo nel confronto di opinioni, nella ricerca e nelle iniziative che impegneranno tutti i nostri compagni da oggi fino al Congresso nazionale.

2. La situazione internazionale e la nostra battaglia per una politica estera italiana di pace e di indipendenza nazionale

Com'è avvenuto in tutto questo dopoguerra, la situazione internazionale continuerà ad esercitare un'influenza assai grande, per molti aspetti determinante, sulle vicende della lotta politica italiana e sullo stesso sviluppo economico e sociale dell'Italia. La coscienza di questo legame e condizionamento è stata sempre presente — e deve continuare ad esserlo — nella nostra elaborazione ed azione politica. Anche per questo è per noi molto importante cercare di comprendere verso quali prospettive tende ad evolvere oggi la situazione internazionale. Inoltre, come partito che ha un peso rilevante nella vita politica italiana e che è collegato in pari tempo con forze rivoluzionarie e progressive che operano in ogni parte del mondo, noi abbiamo una funzione da assolvere e precisi compiti di lotta anche nella vita internazionale.

Notevoli sono le novità presenti nella situazione internazionale. Nel complesso, sia pure in un quadro contraddittorio e ancora non del tutto definito, si può affermare che gli elementi positivi tendono oggi a prevalere su quelli negativi.

Fatto di per sé nettamente positivo è la crescente presenza della Repubblica popolare cinese nella vita internazionale, presenza che il suo ingresso nell'organizzazione delle Nazioni Unite (avvenuto con una votazione che ha sconfitto seccamente la posizione americana) renderà ancora più rilevante. La

Una nuova fase
nelle relazioni
internazionali

politica e l'iniziativa della Cina — è ormai evidente per tutti — sono già uno dei fattori determinanti degli sviluppi mondiali.

In pari tempo si dispiegano con notevoli successi le iniziative internazionali dell'Unione Sovietica, la quale, entrata in una nuova fase di ascesa delle sue forze produttive e di ulteriore miglioramento del tenore di vita dei suoi popoli, viene attuando coerentemente e con grande dinamismo il programma di pace approvato dal XXIV congresso del PCUS. Tali iniziative, mentre accrescono nel mondo l'influenza e il prestigio dell'Unione Sovietica, estendono e consolidano le sue relazioni sia con numerosi paesi in via di sviluppo sia con una serie di Stati a diverso regime sociale (Germania federale, Francia, Canada, ecc.) e rappresentano un contributo decisivo al miglioramento di tutto il clima internazionale. Inoltre, noi attribuiamo un particolare valore ai positivi risultati del recente incontro sovietico-jugoslavo.

Il nostro Partito, con le dichiarazioni del compagno Longo, ha espresso un giudizio positivo sugli annunciati incontri al vertice tra i dirigenti americani e quelli cinesi e tra i dirigenti americani e i dirigenti sovietici. Nonostante le incognite e gli interrogativi che questi contatti possono sollevare, noi riteniamo che, in ultima analisi, giochino in senso favorevole alla causa di una distensione nei rapporti internazionali. La costruzione di un assetto mondiale fondato sulla pace e sulla coesistenza pacifica, se richiede oggi più che mai il contributo di tutte le nazioni e di tutti gli Stati, passa necessariamente per la ricerca di accordi di pacifica coesistenza tra le maggiori potenze.

Non bisogna nascondersi, naturalmente, che gli incontri al vertice sono stati annunciati in presenza di due gravi fatti negativi. Il primo è costituito dalla continuazione della guerra di aggressione americana in Indocina persino con nuovi bombardamenti sul Vietnam del Nord (e non si può certo escludere che fra i calcoli di Nixon vi sia stato anche quello di allentare la pressione della opinione pubblica mondiale e americana per la cessazione dell'aggressione e, in particolare, di eludere una precisa risposta alla proposta di soluzione pacifica contenuta nei 7 punti del governo provvisorio rivoluzionario del Sud-Vietnam). Di questo fatto devono perciò tenere conto tutte le forze che appoggiano la lotta del popolo del Vietnam e degli altri popoli dell'Indocina. La posizione dei compagni vietnamiti è del tutto giusta: sono i popoli dell'Indocina, e non altri, che devono decidere liberamente delle proprie sorti. Il compito delle forze ant imperialistiche e di pace di tutto il mondo è quello di sostenere con vigore la loro lotta. In questo senso si sono espresse ancora recentemente, sia l'Unione Sovietica (delegazione di Podgorny ad Hanoi), sia la Cina, decidendo di dare al Vietnam nuovi consistenti aiuti anche militari. Anche in Italia, dove il movimento per il Vietnam ha avuto momenti di grande vigore, è necessario che si ricrei una vasta mobilitazione popolare che si proponga soprattutto di ottenere un mutamento della posizione negativa che tuttora conserva su questo punto il governo italiano.

In secondo luogo, gli incontri al vertice sono stati annunciati e si svolgeranno nelle condizioni in cui perdura acuto il contrasto tra la Cina e l'Unione Sovietica. E' a tutti presente il peso negativo che tale contrasto esercita su tutta la situazione mondiale, oltre al pregiudizio che esso arreca alla forza di attrazione delle idee del socialismo. Ed è evidente che gli sviluppi della situazione mondiale avrebbero ben altro andamento e ritmo se tra l'URSS e la Cina cominciassero ad instaurarsi rapporti più distesi fino al ristabilimento di una amichevole collaborazione. Lo stato attuale delle cose può consentire all'imperialismo americano di tentare di utilizzare a proprio vantaggio le divergenze e le divisioni tra i due più grandi Stati socialisti. E tuttavia è da ritenere che un miglioramento generale del clima internazionale, una distensione nelle relazioni tra tutti i paesi grandi e piccoli, e lo sviluppo di rapporti di coesistenza pacifica sia dell'URSS con gli altri Stati sia della Cina con gli altri Stati, potranno posi-

rivamente influire sulle stesse relazioni tra l'URSS e la Repubblica popolare cinese.

Un progetto verso la distensione è in atto da alcuni anni e continua a manifestarsi in Europa, nei rapporti tra gli Stati socialisti e quelli dell'occidente. Il fatto più rilevante — e che può assumere portata storica — è che, per la prima volta nel dopoguerra, anzi per la prima volta da un secolo, si profila la possibilità che la nazione tedesca svolga una funzione di pace attraverso ambedue gli Stati che esistono nel suo territorio. Si coglie qui tutto il valore della esistenza della Repubblica democratica tedesca, cioè di uno Stato tedesco che ha liquidato le basi del fascismo e nel quale si sta costruendo con successo una società socialista sviluppata. Emerge il valore decisivo della lotta e della iniziativa svolta dall'URSS e dagli altri paesi socialisti; come pure della lotta delle forze popolari democratiche e di pace dell'Europa occidentale. Ma emerge anche l'importanza dei nuovi orientamenti che sono andati prevalendo nella Repubblica federale tedesca e che si sono fatti azione di governo dal momento in cui il Partito democratico cristiano è stato costretto all'opposizione. E' merito riconosciuto del nostro Partito — e prova ulteriore della sua autonoma capacità di giudizio e di iniziativa — l'aver colto sin dall'inizio il maturare di questi nuovi orientamenti, che tendevano a rompere con la politica di Adenauer, e di aver operato perché si prendesse coscienza dell'esigenza di favorirli con una politica aperta e con un confronto oggettivo.

La convocazione entro il 1972 di una prima Conferenza europea sulla sicurezza e la cooperazione è ormai una possibilità concreta, ed è un obiettivo fondamentale nell'azione volta al superamento della divisione del continente in blocchi contrapposti. Bisogna tener conto, però, che forze consistenti (circoli più oltranzisti della NATO, governo conservatore inglese, la Democrazia cristiana della Germania occidentale, e, in Italia, il partito socialdemocratico e la destra democristiana, ecc.) lavorano per bloccare e rovesciare le tendenze alla distensione in atto. E' necessario perciò che si faccia sentire in ogni paese e su scala europea una pressione più efficace di tutte le forze popolari e democratiche. Diverse iniziative in questo senso sono del resto in preparazione per il prossimo periodo (Conferenza dei movimenti giovanili europei a Firenze, appello di personalità belghe per un Convegno delle forze democratiche di tutto il continente, ecc.).

Nella fase di movimento che si è aperta nelle relazioni internazionali emerge soprattutto il peso che esercita l'iniziativa delle maggiori potenze. Ma non bisogna trascurare altri fattori. La cosa più importante è che vi è oggi una crisi evidente della politica e della egemonia americana. Sarebbe sciocco trarre da ciò la conclusione che gli USA si trovino in una via senza uscita o quasi alla vigilia di un crollo. La stessa crisi del dollaro viene utilizzata dagli USA per tentare di accrescere il loro controllo sul sistema monetario internazionale. Un giusto orientamento sulle questioni internazionali richiede che non sia mai sottovalutata la potenza non solo militare, ma economica e politica degli USA, l'aggressività che essi manifestano in varie zone del mondo, le loro possibilità di esercitare pesanti ed efficaci pressioni e ricatti, le loro capacità di manovra e l'eventualità che facciano ricorso a nuove iniziative avventuristiche. E' tuttavia è innegabile che negli ultimi anni la politica e l'egemonia americana sono state colpite profondamente (basta ricordare le parole di Nixon nel suo discorso del 6 luglio: gli USA non sono più « il paese numero uno nel mondo sul piano militare ed economicamente » e « hanno dinanzi a sé una sfida quale non avevano mai neanche immaginato »). Una sconfitta ormai storica ha subito tutta la politica americana verso la Cina. Pesante, decisivo, è il colpo che gli USA hanno subito e subiscono nel Vietnam, con conseguenze profonde, oltre che sull'autorità degli USA nel mondo, su tutta la vita interna americana.

La crisi della politica e dell'egemonia americana

In zone vitali per la politica mondiale degli USA, anche Stati loro alleati, pur mantenendo decisivi legami militari, politici ed economici con gli USA, cercano di allentare la presa americana. Così avviene sia in America Latina sia in Europa; e a ciò si aggiunge, ora, l'insorgere di contrasti con il Giappone.

Si verifica così una acutizzazione delle contraddizioni tra gli Stati capitalistici in un grado che non si era più manifestato dalla fine della seconda guerra mondiale. Le recenti decisioni americane sul dollaro accentueranno ancora le tendenze di altri Stati capitalistici verso una maggiore autonomia dagli USA.

L'azione di questi fattori esterni ha aggravato il travaglio che attraversa la società americana, scossa da problemi drammatici (questione negra, esistenza di aree croniche di povertà; condizione dei giovani; esplodere in forme nuove della questione femminile; inquinamento; peso degli armamenti, ecc.), problemi che il sistema capitalistico, che ha raggiunto negli USA il suo punto più alto, genera e non è in grado di dominare.

Cadono, così, di fronte alla coscienza di grandi masse umane in ogni parte del mondo, miti lungamente e profondamente radicati (l'onnipotenza degli USA, il modo di vita americano). Nel nostro paese, cade tutta un'immagine artefatta dell'America che i dirigenti democristiani, socialdemocratici e di altri partiti hanno cercato di accreditare. Anche questo contribuisce a creare nel mondo una condizione più favorevole per la iniziativa delle forze rivoluzionarie e progressiste. E noi comunisti dobbiamo saper trarne le necessarie conseguenze anche nella nostra battaglia sul fronte ideale, con lo scopo di dare un nuovo colpo alle ideologie borghesi d'ispirazione americana e di conquistare nuove adesioni ai nostri ideali. D'altra parte, dobbiamo valorizzare l'azione di tutte le forze progressive che si muovono nella società americana. Sarebbe molto importante se i comunisti, ed altre forze di sinistra del nostro paese e di altri paesi europei, riuscissero a stabilire con i gruppi più avanzati della vita politica americana un più ampio e continuo collegamento. Non bisognerebbe mai dimenticare che le sorti della rivoluzione mondiale e i destini stessi dell'umanità dipendono in maniera decisiva non solo dalle lotte dei popoli, ma anche dal corso che prenderà nei prossimi anni e decenni lo sviluppo sociale e politico degli USA.

Il nostro movimento di fronte ai grandi problemi del mondo di oggi

Nonostante i segni positivi che si vanno manifestando nelle relazioni tra gli Stati, la condizione generale del mondo odierno è carica di problemi e minacce di eccezionale gravità.

E' tuttora in corso una guerra come quella che insanguina da anni l'Indocina; e la possibilità, che non può certo essere esclusa, del riaprirsi di altri conflitti, come nel Medio Oriente e in altre zone del mondo.

Particolarmente minacciosa è ora la situazione che si è creata tra Pakistan e India con i problemi umani e politici creati dalla repressione sanguinosa nel Pakistan orientale e l'afflusso in India, in condizioni drammatiche, di milioni di profughi. Ciò richiede che tutto si metta in moto per evitare un conflitto tra l'India e il Pakistan e per ricercare una soluzione politica che salvi i diritti umani e dia sicurezza e condizioni di libertà alle popolazioni del Pakistan orientale.

Ma non si tratta solo di questo. Si tratta, più in generale, del fatto che non sono risolti e divengono sempre più drammatici i grandi problemi da cui dipende ormai l'avvenire dell'umanità.

Non risolto è anzitutto lo stesso problema atomico. Finché prosegue la costruzione, l'accumulazione e la sperimentazione di armi atomiche sempre più perfezionate (proprio nei giorni scorsi è stata sperimentata, in disprezzo della protesta levatasi in tanti paesi e con conseguenze sismiche allarmanti, la nuova superbomba americana) e finché non si giungerà a un accordo che ponga fine a questa corsa assurda, il pericolo di una guerra atomica non potrà essere

considerato superato, mentre ricchezze immense continueranno ad essere gettate nella gara atomica e missilistica.

Non risolto è il problema della conquista, del riconoscimento e rispetto della piena indipendenza, politica ed economica, e della sovranità di tutti gli Stati. Al crollo del vecchio sistema coloniale — che resta il fatto storico più importante di questi ultimi due decenni (e tuttavia il giogo coloniale sussiste ancora, nelle sue forme più spietate, in alcuni paesi africani, come le colonie portoghesi e il Sud Africa) — fa riscontro il tentativo dell'imperialismo di mantenere le posizioni o di riacquistarle attraverso la politica del neo-colonialismo, anche utilizzando il travaglio profondo che accompagna la nascita e l'assetamento di un numero grandissimo di nuove nazioni. Solo ora, infatti, in una parte del mondo comincia ad affermarsi l'idea e la realtà delle nazioni. Del resto, in tutt'altre condizioni, il fenomeno nazionale si manifesta anche nel mondo socialista, in larga misura sollecitato dallo stesso rinnovamento della società e dagli ideali di uguaglianza fra le nazioni che sono propri del socialismo. Proprio per questo, il rispetto della sovranità di ogni Stato è condizione indispensabile per fondare su solide basi tutta la collaborazione internazionale (e per realizzare pienamente, nello stesso campo socialista, i principi dell'internazionalismo).

Dal processo storico della piena affermazione del diritto di ogni nazione alla propria effettiva indipendenza economica e politica deriva, da un lato, una grande spinta verso un sistema di rapporti internazionali più giusto: ma derivano anche, dall'altro lato, fattori nuovi di tensione.

Il problema più grave e drammatico del mondo di oggi è quello di continenti condannati al sottosviluppo, a cronica miseria, alla fame.

Le leggi oggettive che guidano lo sviluppo interno ed esterno dei grandi paesi capitalistici, la politica dell'imperialismo, l'assetto stesso del mercato mondiale, sono tali che il divario aumenta continuamente. Gli stessi scambi internazionali tendono a crescere prevalentemente fra i paesi già sviluppati.

E' anche e soprattutto dalle proporzioni paurose che va prendendo sempre più il problema del sottosviluppo, che condanna immense masse umane a una condizione intollerabile e non più tollerata, che derivano pericoli per la pace nel mondo e per le sorti della umana civiltà.

Inoltre, nei paesi a più alto sviluppo industriale capitalistico, si è fatto drammatico il problema della alterazione delle condizioni ambientali necessarie alla vita stessa.

L'imperialismo e il capitalismo si rivelano così, per la loro stessa natura, incapaci di assicurare la difesa e l'ulteriore progresso della civiltà umana. Il problema centrale non è, dunque, quello del contrasto tra grandi e piccoli Stati, ma quello della lotta tra socialismo e capitalismo. Una rivoluzione profonda dell'intero assetto mondiale, la sconfitta e l'eliminazione dell'imperialismo e del capitalismo, la avanzata e la vittoria del socialismo, acquistano la forza di una necessità storica per i popoli di tutti i continenti.

E' compito del movimento operaio e di tutte le forze democratiche e progressive lottare per la soluzione di questi grandi problemi, e innanzitutto di quello del sottosviluppo. Naturalmente, il terreno primo della battaglia è quello della liquidazione di tutte le forme del colonialismo e del neocolonialismo. Più in generale, è necessaria la piena affermazione della sovranità e indipendenza, economica e politica, di tutte le nazioni, del loro diritto a partecipare in condizioni di uguaglianza alla costruzione di un nuovo assetto internazionale. I problemi della liberazione e del progresso delle aree sottosviluppate non si possono risolvere se non si realizza una convergenza di iniziative e di sforzi: non solo di quelli che già compiono i paesi socialisti e di quelli delle forze più avanzate del Terzo Mondo, ma di quelli del movimento operaio dell'Occidente. Diviene sempre più evidente, infatti, che il divario non potrà essere

superato se non verrà fondato su basi nuove lo sviluppo economico, sociale e politico nei paesi capitalistici, giacché è il meccanismo capitalista, per la sua stessa natura, che tende allo sviluppo intensivo, in quanto proprio all'interno delle zone più sviluppate vi è la certezza dei profitti più alti, più sicuri e immediati.

Come movimento operaio e comunista internazionale, e nell'azione del nostro Partito, dobbiamo dare, perciò, il massimo rilievo a questi problemi. Non ci si può fermare alla lotta, che del resto non è ancora abbastanza continua e sistematica, contro le mistificazioni degli ideologi delle classi dominanti. Bisogna definire una nostra posizione positiva, rivoluzionaria e marxista, e farla divenire patrimonio di grandi masse. Un primo passo lo abbiamo fatto con il recente Convegno sul rapporto uomo-natura-società. Ma sarà necessario che si lavori con impegno, in Italia e in campo internazionale, e con partiti comunisti e forze progressiste di altri paesi, per giungere alla elaborazione collettiva di proposte, ed alla organizzazione di campagne e iniziative di vasta portata.

La stessa lotta per la pace e per la pacifica coesistenza viene così ad acquistare un contenuto in parte nuovo, il quale si aggiunge agli obiettivi, che restano essenziali, della lotta contro il pericolo atomico, per il disarmo, per la soluzione pacifica dei conflitti aperti, per il superamento dei blocchi militari. Salvare la pace, gettare le basi di una vera pace durevole, significa oggi avviare a soluzione un complesso di problemi economici, sociali ed umani, mettendo a profitto le nuove risorse create dalle conquiste della scienza e dalla liberazione di immense energie popolari. Pertanto, non solo le forze di pace, ma tutti coloro che vogliono salvare la pace — pur da posizioni sociali, ideali, religiose, e politiche diverse, ed anche Stati e governi di paesi a regime sociale diverso — sono chiamati a cooperare per il raggiungimento di tali obiettivi.

Non devono sfuggirci le acquisizioni che sono andate affermandosi in parti importanti del mondo cattolico nel confronto dei problemi del sottosviluppo e delle sue cause economiche e politiche. Queste acquisizioni hanno trovato riflesso anche in documenti della Chiesa, quali la *Pacem in terris*, la *Populorum progressio*, o certe analisi del recente Sinodo sulla giustizia nel mondo. Anche se, negli atteggiamenti concreti si registrano battute d'arresto e momenti involutivi, profondo è il travaglio che ha investito il mondo cattolico e parti stesse della gerarchia, con punte particolarmente avanzate in America Latina.

«Esiste oggi un compito di salvezza della civiltà — affermò Togliatti nel 1954 — nel quale il mondo comunista e il mondo cattolico possono avere gli stessi obiettivi e collaborare per raggiungerli». Salvare la civiltà significa oggi, in primo luogo, costruire un mondo nuovo, liberato dall'imperialismo, dall'oppressione colonialista, dall'ingiustizia e dalla fame. E' questo un compito tale, che nessuna forza, per grande e universale che sia, può assolvere da sola, ma che possono risolvere, assieme, le grandi forze e correnti ideali della nostra epoca.

La nostra iniziativa nel campo della politica estera dell'Italia

Tutto il nostro Partito segue con passione, e con una visione delle cose sempre più matura, le lotte e i problemi del mondo socialista, del movimento operaio internazionale e del movimento di liberazione dei popoli. Non altrettanto avviene per i problemi della politica estera, che non sono ancora sufficientemente conosciuti e dibattuti. E' questo un serio difetto, perché le battaglie ed idee da noi sostenute in questo campo già esercitano una reale influenza politica, che può divenire oggi ancora più grande. In effetti, anche su temi della politica estera vi sono stati negli ultimi tempi spostamenti sensibili negli orientamenti di altre forze politiche, all'interno stesso dei partiti della maggioranza governativa. Nella maggioranza governativa si manifestano, anche in questo campo, spinte e tendenze contraddittorie; ed agisce inoltre, pesantemente, la pressione degli USA. Si spiega così come a posizioni che sono sembrate ispi-

rato ad una visione in parte nuova, si accompagnino atti gravi di segno opposto, come, recentemente, l'umiliante voto dato all'ONU sulla questione cinese; e come l'atteggiamento che viene mantenuto sul Vietnam, che resta il punto più nero nella politica estera italiana. Sta di fatto, però, che su alcune importanti questioni (Vietnam, Medio Oriente, riconoscimento della Repubblica democratica tedesca, lotta contro il fascismo in Grecia e in Spagna, solidarietà con i movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, ecc.) si è già giunti a posizioni convergenti e talvolta anche ad iniziative comuni con il partito socialista, con altre forze di sinistra laiche e cattoliche e anche con certi gruppi della Democrazia cristiana.

Le decisioni americane sul dollaro rendono possibile, ora, un discorso più generale (che di fatto è già aperto), tra tutte le forze decisive della società italiana per una revisione dei rapporti non solo economici, ma politici con gli USA.

A questa esigenza si oppongono le forze politiche più conservatrici e fra queste, in prima fila, i dirigenti socialdemocratici, per non parlare dei fascisti, come sempre servi dello straniero.

Si può affermare che anche per i mutamenti che si vanno realizzando in Europa e nel mondo, per la prima volta dopo la lacerante svolta atlantica, è possibile oggi operare per la costruzione di una politica estera autonoma e di pace, che sia fattore non più di divisione ma di unità, o almeno di sforzi convergenti, tra le forze democratiche del nostro paese.

In queste condizioni, sarebbe un grave errore rinunciare alle nostre impostazioni e rivendicazioni di fondo (uscita dell'Italia dal Patto atlantico, ritiro delle basi americane, neutralità, non appartenenza dell'Italia a nessun blocco). Mantenendo ferme queste rivendicazioni, possiamo e dobbiamo batterci, insieme con altre forze democratiche, per raggiungere alcuni concreti obiettivi sulla via della riconquista piena della nostra indipendenza e sovranità nazionale, dello sviluppo di una azione coerente per la pace, per la distensione, per il superamento dei blocchi contrapposti, e di un contributo originale dell'Italia alla risoluzione dei grandi problemi mondiali. Dal fatto che si vada avanti su questa via dipende la possibilità stessa di uno sviluppo democratico della situazione italiana, fino all'avvento delle classi lavoratrici alla direzione della società.

Su molte questioni le nostre proposte e rivendicazioni sono chiare e note (ad esempio: il riconoscimento della Repubblica democratica del Vietnam e una posizione positiva verso i 7 punti del governo rivoluzionario provvisorio del Vietnam del Sud; riconoscimento della Repubblica democratica popolare di Corea; problemi della sicurezza europea e riconoscimento della Repubblica democratica tedesca; problemi del Medio Oriente). Su altri punti dovremo lavorare ancora e giungere, al Congresso, alla definizione di posizioni più organiche e precise. In particolare ciò appare necessario e per le questioni relative alla politica dell'Italia verso i paesi del Terzo Mondo, e per le questioni relative al MEC ed all'unità europea. Il Convegno che si terrà per iniziativa del CESPE per la fine di novembre ha anche questo scopo. L'Italia è nel Mercato comune, e noi, ovviamente, non misconosciamo questa realtà. Noi ci battiamo perché si superi la concezione della « piccola Europa », si modifichino i trattati di Roma, si operi perché il nostro continente cessi di essere diviso anche sul piano economico. Ci battiamo, all'interno di questa stessa parte dell'Europa, perché la classe operaia e le forze popolari superino visioni anguste e acquistino una visione e collegamenti europei, sul piano sindacale e politico. Certo la situazione è diversa da paese a paese, e diverso è anche il grado di sviluppo delle forze politiche. In una serie di paesi la maggioranza della classe operaia non si riconosce in partiti comunisti, ma in partiti socialisti e socialdemocratici. Proprio perché crediamo nella funzione della classe operaia dei paesi capitalistici avanzati noi ricerchiamo — ferma restando la reciproca autonomia — tutte le pos-

sibili convergenze per un'azione di rinnovamento che abbia come protagonista l'insieme delle forze lavoratrici.

Questi rapporti nuovi li dobbiamo ricercare, oggi, anche con il movimento operaio della Gran Bretagna. I contrasti profondi in cui è intervenuta la decisione britannica di ingresso nel Mercato comune — e l'attenzione con cui abbiamo seguito e consideriamo l'azione della sinistra britannica, valutandone tutte le ragioni — rendono ancor più urgente, ci sembra, che questo rapporto si sviluppi ai fini della lotta diretta a modificare i tratti che hanno sinora caratterizzato il processo di integrazione, a vantaggio, soprattutto, dei grandi gruppi economici.

Molte premesse del rapporto creatosi in questi vent'anni tra Europa occidentale e Stati Uniti oggi vengono mutando. Si manifestano contrasti profondi. L'ostilità con cui Washington guarda ora allo stesso allargamento del Mercato comune ai paesi dell'Efta, l'avanzare, nei paesi dell'Europa dell'ovest, della convinzione che gli interessi di questa parte del continente non sono necessariamente coincidenti con quelli di Washington, ne sono espressione. Sono questioni che investono direttamente gli interessi delle grandi masse lavoratrici e di strati importanti dei ceti intermedi, come ben sanno, ad esempio, i compagni dell'Emilia, della Toscana o delle Marche per le ripercussioni che hanno avuto i provvedimenti di Nixon di ferragosto sulla piccola e sulla media industria. Sono questioni, anche, che sono in diretta connessione con la nostra lotta per una nuova politica estera italiana, per le riforme e il rinnovamento democratico della società italiana. Occorre, in sostanza, che noi, anche su questa scala europea, ci muoviamo con lo stesso spirito di iniziativa, e con lo stesso spirito unitario, con cui ci muoviamo in Italia. Questo è dunque un campo dove è necessario che da parte di tutte le forze di sinistra del vecchio continente, si compiano rapidamente seri passi avanti.

E' necessario, però, che i problemi della politica estera ridiventino materia di un interesse, e quindi anche di un intervento attivo, delle masse popolari e delle forze democratiche nel paese, e che il nostro Partito — anche a livello di federazioni e di regioni — sappia sviluppare pienamente non solo le nostre campagne internazionalistiche, ma anche la nostra linea unitaria e le nostre iniziative per un nuovo orientamento della politica estera italiana.

3.

Problemi del socialismo, del movimento operaio e dei movimenti di liberazione

Il capitalismo ha ormai esaurito la sua storica funzione di generale progresso della economia e della civiltà. Dalla logica del capitalismo e dell'imperialismo, nell'epoca contemporanea, sorgono necessariamente tendenze ad uno sviluppo irrazionale ed anarchico, alla disgregazione delle forme di convivenza e dell'uomo stesso.

Il pericolo, sempre incombente, di una guerra mondiale e della catastrofe atomica; i processi paurosi di inquinamento della natura e di distruzione della vita; la congestione, crescente a ritmi vertiginosi, dei grandi centri industriali capitalistici, e, al polo opposto, lo spopolamento e l'abbandono di plaghe sempre più estese, e la decadenza e rovina dell'agricoltura, del paesaggio, del suolo, dello stesso patrimonio della cultura; le atroci guerre, cui l'imperialismo ricorre per tentare di bloccare i moti di emancipazione: tutto ciò è connotato all'odierno sistema capitalistico ed imperialistico. E il capitalismo è oggi organicamente incapace di uscire dal circolo chiuso di uno sviluppo sempre più concentrato solo nelle aree economicamente più avanzate. A un tale tipo di sviluppo inerisce la necessità di distruggere parte della ricchezza prodotta, o di sperperarla in consumi irrazionali o comunque superflui, ed in lussi scandalosi; di imporre alla classe operaia — in diversa misura, a seconda della capacità di questa di organizzarsi e lottare — condizioni di sfruttamento e forme di alienazione relativamente sempre più gravi; e, soprattutto, la necessità di escludere grandi masse, in territori sempre più estesi, dal lavoro produttivo, e persino da ogni occupazione. Questa è la matrice oggettiva da cui sorgono i grandi movimenti rivoluzionari e di emancipazione, ribellioni e contestazioni, rivendicazioni di popoli e Stati, anche grandi e grandissimi.

La struttura del mondo è cambiata in primo luogo per la presenza — in continenti diversi — dell'URSS e di altri paesi socialisti. In questi paesi — pur nella diversità di altre caratteristiche — a fondamento della società non vi è più la proprietà privata dei mezzi di produzione, la divisione tra classi sfruttatrici e classi sfruttate. Nell'URSS, ed in tutti i paesi socialisti, la vita delle società e degli Stati è animata e guidata da ideali e principi di pace, di eguaglianza e fraternità tra gli uomini ed i popoli; vi è in comune l'origine da un movimento grandioso di masse in lotta per la propria emancipazione; vi è in comune l'ispirazione teorica del marxismo e del leninismo, la fede nell'avvento di una società nuova di liberi ed eguali: nel socialismo e nel comunismo.

Il nostro
atteggiamento
verso
i Paesi socialisti

A questa realtà si è collegato e si collega il grande moto di emancipazione dei popoli coloniali.

In un tale cambiamento della struttura del mondo sta il valore universale della rivoluzione dell'Ottobre rosso, della costruzione della prima società socialista, della vittoria nella guerra contro il nazismo ed il fascismo, della politica di pace e di solidarietà verso le lotte emancipatrici e i movimenti di liberazione del mondo intero.

Noi non proponiamo — come non abbiamo mai proposto — al nostro popolo o ad altri il modello sovietico. Questa, che noi proporremmo il modello sovietico; è una pura invenzione ed una volgare bugia, prima dei fascisti, poi di tutti i reazionari e conservatori. Noi vogliamo, invece, ancora una volta richiamare l'attenzione di tutti su una semplice verità; senza la presenza dell'URSS — e dei paesi socialisti — non sarebbe oggi possibile proporsi i grandi obiettivi della pace e, nel tempo stesso, della vittoria dei popoli che combattono per la propria libertà. Di più: questa realtà è stata e resta una delle condizioni della nostra stessa lotta, e delle sue possibilità di vittoria, contro il fascismo e la reazione, per la democrazia e il socialismo.

Il modo con cui noi ci collochiamo di fronte a questa realtà è innanzitutto, oggi, un atteggiamento oggettivo, volto a darne un giudizio autonomo e a compiere un esame critico. Certo, della storia grandiosa e travagliata dell'URSS noi ci sentiamo — né potremmo diversamente, senza rinnegare noi stessi — parte; certo, noi ci sentiamo legati all'URSS da sentimenti profondi di solidarietà, i quali del resto scaturiscono dall'animo delle masse lavoratrici del nostro paese. Ma, il nostro atteggiamento obiettivo e non acritico non contraddice a tali sentimenti e legami: anzi, li rende più veri e vivi.

Concentrando alcune rapide considerazioni sull'URSS (per non estendere l'esame agli altri paesi socialisti, il che ci porterebbe in questa sede ad un discorso troppo lungo) noi confermiamo il giudizio di fondo che in questo grande paese è stata costruita una società socialista. Si parla, a volte, di una « società di transizione ». Tale definizione ci sembra impropria e contraddittoria nei suoi stessi termini. Vi sono, naturalmente, periodi di crisi di una società, caratterizzati dalla lotta per passare da un tipo di società ad un altro: e, in questo senso, vi sono periodi di transizione. Ma, prima o poi, la lotta si decide ed il segno di classe di una società cambia: oppure viene ribadito. Una « società » è sempre un *sistema sociale* con un suo segno di classe ben preciso. Nel caso specifico, poi, ci sembra che la definizione di « società di transizione » potrebbe portare ad eludere il giudizio sui paesi socialisti, o a oscurare il concetto marxista del socialismo — in quanto società con sue specifiche caratteristiche — come fase iniziale del comunismo. C'è inoltre il rischio che essa possa assumere il significato di contestazione del « carattere socialista » di queste società, oppure faccia perdere di vista l'esigenza vera, che è quella di approfondire la conoscenza delle realtà storiche del socialismo, con i loro problemi e le loro contraddizioni.

L'URSS è una società costruita su basi socialiste. Ed è grazie a ciò che, nell'URSS, si è potuta attuare una pianificazione che — in solo mezzo secolo — ha fatto di quello che era uno dei paesi più arretrati del mondo una delle due più grandi potenze: che ha permesso ai popoli ed alle Repubbliche sovietiche di superare immensi squilibri.

Nell'ultimo ventennio, nell'URSS sono più volte cambiati governi e dirigenti. Sono mutati indirizzi e accenti, caratteri delle personalità e metodi di direzione. In particolare, col XX Congresso del PCUS, sono state definite nuove posizioni teoriche per ciò che riguarda la strategia della pace e della pacifica coesistenza e competizione tra Stati a regime sociale diverso. Ma è innegabile che vi sia stata una continuità ed uno sviluppo della politica di pace, che ha esercitato ed esercita una influenza determinante, ispirata ad alto senso di responsabilità di fronte ai grandi problemi dell'umanità. Oggi

L'URSS sviluppa una intensa e molteplice iniziativa per la distensione, per il disarmo, per una giusta soluzione dei conflitti internazionali.

Contemporaneamente, nell'URSS, e nei paesi socialisti vi è un grande impegno nell'opera volta all'accrescimento della produttività e della produzione, all'elevamento continuo del tenore di vita e della cultura di tutto il popolo. Il problema dell'istruzione e della cultura di massa è stato risolto, così come quello della libertà dal bisogno e dall'indigenza e della tutela della salute di tutti i cittadini.

Siamo, però, anche consapevoli che nell'URSS — e, in vari modi, negli altri paesi socialisti — vi sono problemi, pur essenziali e gravi, che non sono stati ancora risolti. Si tratta di problemi economici ed anche sociali; ma, soprattutto, si tratta di problemi di democrazia politica. E' un fatto che nell'URSS — ed anche, in modi diversi, in altri paesi socialisti — la rivoluzione socialista e la edificazione di una società socialista si sono verificate in modo tale che, per necessità storica, ed anche per errori compiuti per lunghi periodi, il momento del volontarismo e di una direzione fortemente centralizzata ha finito coll'averne una funzione preminente. Da ciò derivano, ancor oggi, contraddizioni tra gli sviluppi e i progressi, pur grandiosi, di una società fondata su basi socialiste, egualitarie e democratiche, e le forme della organizzazione della vita politica, culturale e statale.

Ciò che, ci sembra, occorre sempre avere presente è che la rottura del capitalismo e dell'imperialismo (la prima rivoluzione proletaria e socialista) non è avvenuta nei paesi di capitalismo maturo, bensì in un immenso paese arretrato, prevalentemente contadino, che non aveva conosciuto gli sviluppi della democrazia borghese. Della possibilità e validità di una tale rottura rivoluzionaria, Lenin ci ha dato non solo la dimostrazione dei fatti, ma la giustificazione teorica, andando oltre l'analisi e la prospettiva stessa di Marx. Quella rottura non fu seguita, diversamente da quanto lo stesso Lenin auspicava e si aspettava, da un moto rivoluzionario vittorioso nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale. Ne è derivato uno squilibrio storico. Ne è derivato, allora, l'isolamento della Russia sovietica, con la necessità, se non si voleva cedere le armi al capitalismo, di « edificare il socialismo in un solo paese ». Quell'isolamento fu successivamente rotto dalla grande guerra antifascista e dalla vittoria sul nazismo.

Oggi il rapporto di forze è cambiato: è tuttavia l'URSS ed il mondo socialista devono continuare a sostenere il peso della difesa e della competizione di fronte al mondo capitalistico e all'imperialismo. Ciò comporta anche determinati sacrifici ed una tensione e mobilitazione di tutte le energie. Queste sono condizioni storiche e politiche attuali, che tutti devono avere presenti. In queste stesse condizioni — come già ebbe a scrivere Togliatti nel pro-memoria di Yalta —, le riforme economiche e dell'organizzazione politica e culturale rivolte a promuovere la partecipazione dei lavoratori, degli intellettuali e di tutti i cittadini al dibattito e alla direzione della economia e della vita pubblica ci sembra corrispondano alle esigenze dell'ulteriore sviluppo delle società socialiste e allo stesso consolidamento dell'unità politica tra i popoli e gli Stati socialisti. Ma è fuori dubbio che un tale processo possa e debba essere favorito dalla distensione internazionale e dall'avanzata dei movimenti democratici e rivoluzionari del mondo intero.

A questo punto, il discorso torna a noi, alla classe operaia dell'Occidente capitalistico e in particolare dell'Europa, ai partiti comunisti ed operai, alle forze rivoluzionarie, progressiste e democratiche avanzate di questa parte del mondo: alla nostra funzione e responsabilità. Spetta oggi a noi e a queste forze il compito di colmare lo squilibrio storico apertosi con la sconfitta dei movimenti operai dell'Europa occidentale dopo la prima guerra mondiale.

**Per un'idea e prospettiva
nuova di socialismo
che si esprima nelle lotte
e nell'avanzata
della classe operaia
dell'Occidente**

Se noi sapremo adempiere ad un tale compito, ciò avrà una influenza grande sull'avvenire politico dell'Europa e del mondo: non solo, ma ciò avrà altresì una grande influenza sugli sviluppi teorici e culturali, e sull'immagine stessa del socialismo che verrà presentata alla umanità, ed in particolare alle nuove generazioni.

Nel nostro paese, la classe operaia, per effetto delle sue stesse lotte e conquiste, è posta dinanzi a scelte di fondo. Se continuerà a prevalere la logica dello sviluppo capitalistico, essa sarà costretta a difendere con lotte più aspre le stesse conquiste salariali, di libertà e di potere. Per salvaguardare tali conquiste e mantenere aperte le possibilità di avanzata dovrà rompere la logica dell'attuale tipo di sviluppo, e, guardando non solo ai suoi propri interessi immediati, ma nel tempo stesso a quelli dell'intera collettività nazionale, e delle masse del mondo intero escluse da un lavoro produttivo, dovrà esigere che si imbocchi la strada di un tipo di sviluppo radicalmente diverso nella direzione del socialismo. Noi sentiamo che un tale compito rende più necessario ed urgente, oggi, promuovere un coordinamento delle iniziative, una collaborazione non episodica fra i partiti comunisti dell'occidente capitalistico e un rapporto unitario con le altre forze della sinistra operaia e democratica interessate alla lotta per la trasformazione socialista.

Esistono le condizioni per realizzare tale proposito. Non è un caso che, sui problemi della prospettiva socialista, sui caratteri che può e deve assumere nei nostri paesi una società socialista, sia venuta determinandosi una larga convergenza di posizioni tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Questa larga convergenza di opinioni fra i partiti comunisti dell'Occidente europeo riguarda in particolare il fondamentale problema del rapporto tra democrazia e socialismo: l'affermazione del socialismo come sviluppo e attuazione piena della democrazia; il riconoscimento del valore delle libertà personali e della loro garanzia; i principi della laicità dello Stato, della sua articolazione democratica, della pluralità dei partiti, dell'autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà della cultura, dell'arte, delle scienze; l'idea di una soluzione socialista che assicuri nel campo economico un alto sviluppo produttivo, una pianificazione che faccia leva sulla coesistenza di varie forme di iniziativa e di gestione pubblica e privata. Valgono, d'altra parte, le posizioni relative alla via e alle forme della lotta per avanzare verso il socialismo: l'impegno della difesa e dello sviluppo della democrazia contro le minacce reazionarie e autoritarie, che i meccanismi di difesa del sistema capitalistico oppongono ai processi di rinnovamento, e contro i limiti propri dell'ordinamento democratico borghese; la linea delle riforme di struttura; la politica dell'unità operaia e democratica.

Nell'ambito europeo, bisogna dire che a queste convergenze non hanno corrisposto finora un collegamento e una collaborazione adeguati. Ed invece questa è una esigenza matura se si vuole dare forza e credibilità a questa nostra prospettiva di avanzata democratica al socialismo, se si vuole fare assumere a queste idee un rilievo internazionale. La proposta che avanziamo non è certo di organizzare un « centro dirigente », un qualche « raggruppamento intermedio », ma di dare organicità e continuità ai rapporti di collaborazione tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale. La situazione attuale, anche in confronto al tipo di rapporti che altre forze politiche socialiste, cattoliche e persino liberali, sono venute realizzando a livello europeo, ci sembra non solo in contraddizione con la tradizione internazionalista del nostro movimento, ma di pregiudizio ad una lotta che è comune. In tal modo, inoltre, possono crearsi condizioni più favorevoli al contatto ed all'iniziativa unitaria con altre forze politiche, tra le quali si avverte l'esigenza della lotta per uno sviluppo democratico, nel campo economico e politico, ed è presente la coscienza

della dimensione europea di una tale battaglia, e di quella per la sicurezza, per il superamento dei blocchi, per la liquidazione dei regimi fascisti in Spagna, Grecia e Portogallo, per una collocazione nuova dell'Europa. Non vogliamo qui insistere sulle novità che si registrano nell'atteggiamento e nelle posizioni dei socialisti del nostro paese o nel dibattito aperto tra comunisti e socialisti francesi, fra comunisti e democratici spagnoli, come indica l'importante intesa raggiunta in Catalogna. E' un fatto — e una conferma significativa l'abbiamo avuta nei recenti incontri con il movimento giovanile della socialdemocrazia tedesca — che anche nelle file della socialdemocrazia europea vi sono forze che si pongono il problema di un superamento delle attuali concezioni.

Le possibilità di un incontro con il movimento popolare di ispirazione cattolica continuano ad essere grandi, nonostante i momenti di contraddizione e le resistenze nel processo di rinnovamento aperto dal Concilio.

Un progresso verso il socialismo in Europa è nell'interesse dei movimenti di liberazione e indipendenza nazionale, con i quali ci proponiamo di sviluppare ulteriormente i nostri rapporti.

Noi concepiamo sempre il nostro movimento come qualcosa di molto lato: tale, cioè, che comprende non solo i paesi socialisti e i partiti comunisti, ma anche altre forze, di matrice ed ispirazione diverse dalle nostre, che sono schierate su posizioni antimperialistiche.

Nel complesso, il declino dell'egemonia americana, l'iniziativa degli Stati socialisti, le novità che si manifestano nelle relazioni internazionali creano condizioni più favorevoli per i movimenti rivoluzionari.

Ma non si possono ignorare il peso che hanno divisioni e polemiche, come quelle che tuttora contrappongono la Cina all'URSS. Inoltre, in molti paesi ed intere regioni del mondo, l'ossatura dei partiti progressisti e rivoluzionari è ancora assai debole, anche dal punto di vista ideologico, le esperienze sono limitate, e ancora tenui sono i contatti con altri partiti e movimenti di paesi anche vicini. E ciò accresce le possibilità di intervento e iniziativa dell'imperialismo.

In effetti, anche in questo ultimo periodo, si sono avuti sviluppi positivi e gravi involuzioni. I processi più positivi sono forse quelli in atto nell'America Latina. Non solo per la vittoria dell'*Unità Popolare*, nel Cile, secondo paese, dopo Cuba, che intraprende la via della trasformazione socialista: ma per un più generale risveglio che si va manifestando in quel continente.

Preoccupano, invece, i recenti avvenimenti nel mondo arabo.

Nel Medio Oriente, l'ostinato rifiuto di Israele di applicare le decisioni dell'ONU e l'appoggio che gli Stati Uniti danno a questo Stato incoraggiano le forze reazionarie e conservatrici.

L'esercito giordano ha inflitto un sanguinoso colpo alla resistenza palestinese, che non ha avuto un efficace sostegno dei paesi arabi. Nel Sudan il massacro anticomunista ha tragicamente lacerato l'unità di quel popolo. Anche in altri paesi arabi, che pure restano schierati nel fronte antimperialistico, si hanno manifestazioni di anticomunismo e spostamenti a destra fra gli strati dominanti della borghesia nazionale, nell'apparato statale.

Noi riaffermiamo la nostra solidarietà alla causa della liberazione dei popoli arabi, interessati come l'Italia a fare del Mediterraneo un mare di pace, libero dalle pressioni e dalle minacce imperialistiche.

E' una responsabilità delle forze democratiche del nostro paese e dell'Europa, come degli Stati socialisti, fare quanto è possibile per impedire che

**Sulla nostra posizione
verso i movimenti
di liberazione
e verso le nazioni
del Terzo mondo**

possano prevalere le forze che si fanno strumento dell'imperialismo, sostenere la lotta del popolo arabo di Palestina per il riconoscimento pieno dei suoi diritti nazionali.

Gli eventi recenti del mondo arabo ci richiamano all'approfondimento dei problemi politici e anche teorici che pone l'avanzata dei movimenti di liberazione di tutto il Terzo Mondo, di conoscere le differenziazioni fra le varie forze e fra i vari paesi, restando essenziale, come metro del nostro giudizio e orientamento, la posizione che essi hanno nei confronti dell'imperialismo.

Oggettivamente, questi paesi sono spinti a resistere all'imperialismo ed alla penetrazione neo-colonialista, a collegarsi con il mondo socialista e con le forze progressiste dell'Occidente, a ricercare vie di sviluppo non capitalistiche, nella direzione del socialismo.

Togliatti, nell'intervista a « *Nuovi Argomenti* » aveva visto la possibilità di un tale processo, affermando che non necessariamente esso presuppone che i partiti comunisti siano la forza dirigente. Tutta la questione del ruolo delle borghesie nazionali nelle loro diverse stratificazioni va studiata con maggiore attenzione, e in ogni singolo paese, e non può quindi essere affrontata contrapponendo una formula ad un'altra. In ogni caso, però, lo sviluppo verso il socialismo richiede la partecipazione attiva delle masse popolari. Dove, invece, le forze più avanzate dei lavoratori vengono sottoposte a repressione o discriminazione, la stessa unità, indipendenza nazionale, e le possibilità di resistenza di fronte all'imperialismo, finiscono per essere compromesse.

La linea del nostro partito sui problemi dell'unità del movimento operaio internazionale

L'azione del Partito nel movimento operaio e comunista internazionale, dal XII Congresso ad oggi, è stata ispirata ad una linea, ribadita anche nella Conferenza di Mosca del giugno 1969, che proponiamo al Congresso di confermare, anche in rapporto agli sviluppi e ai mutamenti in atto nella situazione mondiale.

Noi affermiamo l'esigenza della unità delle forze operaie e rivoluzionarie, ed in particolar modo del movimento comunista su scala mondiale; siamo impegnati ad operare per la loro unificazione. L'internazionalismo proletario, la solidarietà e l'unità internazionalista — che sono principi e valori permanenti — debbono fondarsi, nella fase storica in cui il socialismo è venuto affermandosi come fatto mondiale che non si esprime solo nella costruzione di un insieme di Stati, ma si estende ben al di là dei loro confini, sul riconoscimento della diversità delle vie e delle forme di lotta, di conquista e di edificazione del socialismo. È la stessa crescita del movimento che pone in termini nuovi il problema dell'unità. L'unità presuppone ed esige l'autonomia e la responsabilità piena di ogni partito.

Questa linea, riassunta nella formula dell'*unità nella diversità e nell'autonomia*, non è un accorgimento tattico nè una pura proposta di metodo, ma scaturisce da una generalizzazione della complessa esperienza storica del movimento operaio e comunista, in cui la elaborazione dei programmi e il giudizio delle esperienze non sono ricondotti ad un modello astratto e ad una forma unica. La diversità delle vie al socialismo e le differenze nella costruzione della società socialista non possono essere intese come pure varianti, o come deviazioni; ma rappresentano i tentativi e i complessi processi per giungere alla determinazione concreta, in diversi contesti storico-nazionali, della lotta e dell'affermazione della idea socialista. Non può esservi dubbio che, anche nella prospettiva, l'incontro del marxismo e degli ideali del socialismo con le diverse realtà nazionali e continentali è destinato a dare vita ad una ricca molteplicità di espressioni. Questo riconoscimento della « diversità » non conclude affatto ad una qualche rinuncia all'unità del movimento rivoluzio-

nario. Al contrario, libera questo obbiettivo da ogni formalismo mitico e dogmatico: non significa per noi, nè sospensione del giudizio, nè pura e semplice legittimazione di ogni scelta; ma impegna ognuno nello sforzo di elaborazione delle proprie posizioni, di conoscenza e giudizio autonomo, e sollecita ad un aperto confronto e dibattito. L'autonomia nazionale e l'eguaglianza dei partiti, la sovranità e l'indipendenza di ogni Stato socialista, le regole del reciproco rispetto, della libertà del giudizio storico e politico, infatti, diventano una esigenza inderogabile dell'internazionalismo.

Del resto, è anche in larga misura proprio a questa linea (insieme col peso che ci siamo conquistati nella vita del nostro paese), che si deve l'autorità di cui gode il nostro Partito nel movimento internazionale. Su questa base, ci sentiamo impegnati ad estendere ulteriormente i nostri rapporti internazionali.

Vero è che il nostro movimento si trova di fronte non solo ad un processo di differenziazione, in cui è l'indice positivo di una crescita, ma anche a contrasti e lacerazioni, e innanzitutto a quelli che hanno contrapposto e contrappongono la Cina e l'Unione Sovietica. E non abbiamo l'illusione che questi contrasti possano essere facilmente superati. Più volte Togliatti ebbe a dire che ogni movimento politico ed ideale ha conosciuto, quando è giunto alla fase storica della sua affermazione su scala mondiale, la vicenda dei contrasti e degli anatemi. Ma questa consapevolezza della forza e della complessità di un movimento mondiale voleva e vuole essere anche una assunzione di responsabilità.

E' un fatto, per esempio, che tutto il problema relativo alla possibilità di antagonismi statali fra gli Stati socialisti non è stato ancora esplorato nè sotto il profilo storico nè sotto quello teorico. Noi restiamo persuasi che non hanno efficacia, e rischiano anzi di aggravare le cose, le impostazioni che puntano sulla lotta interna. Per questa via si finisce per ridurre le differenziazioni e i contrasti ad una serie di « deviazioni », di allontanamento dalla « purezza » di una o di un'altra linea, di uno od altro modello, precludendosi così la strada verso la comprensione dei processi storici reali. Ed invece bisogna intendere che non si tratta solo o tanto di deviazioni politiche, di errori ideologici, ma del riflesso e del peso di situazioni oggettive e dei diversi processi rivoluzionari, compresa la formazione dei partiti comunisti e gli orientamenti, e persino la personalità, dei loro dirigenti. Porre l'accento sull'esame dei dati oggettivi non vuol dire sottovalutare l'importanza della battaglia ideale, a cui il nostro Partito non si è certo sottratto nè intende sottrarsi. L'essenziale sta però, innanzitutto, nel fare i conti con i problemi e le posizioni reali e con le esigenze che da essi emergono.

Questa concezione dell'internazionalismo ha ispirato le posizioni assunte dal nostro Partito a proposito delle vicende della Cecoslovacchia, le ragioni del nostro dissenso sull'intervento in Cecoslovacchia, che abbiamo mantenuto ferme anche di fronte agli sviluppi successivi. Questa concezione ha ispirato la linea che abbiamo seguito di fronte ai grandi e gravi problemi sollevati dai contrasti con la Repubblica popolare cinese; il modo come abbiamo partecipato al dibattito sul confronto di alcune posizioni del PCC — anche confutando ingiusti attacchi alla nostra politica — e lo spirito unitario con cui ci siamo mossi.

La nostra convinzione più profonda è che la via dell'unità passa oggi non attraverso la lotta interna, ma attraverso l'iniziativa per affrontare e risolvere i grandi problemi del mondo di oggi. Qui è il metro decisivo di ogni confronto. « *Nei grandi urti di opposte correnti che si sono affrontate nel movimento operaio è stato sempre il successo nell'azione quello che ha deciso* ». (Togliatti). Ed è, questo, un insegnamento di Lenin.

L'unità d'azione è necessaria, e può essere efficace, come ha mostrato l'esempio dell'unità, pure non dichiarata e proclamata, che è venuta realizzandosi attorno alla lotta del popolo del Vietnam. Ma, al di là dell'unità di azione, noi proponiamo la via della determinazione e precisazione di obiettivi comuni, su scala mondiale e nei diversi campi ed aree del movimento, e della necessaria collaborazione.

Bisogna andare più a fondo in questa ricerca. Ma vogliamo guardarci sia da ogni presunzione provinciale, dal rischio di impartire la lezione, sia dalle insidie delle astrattezze intellettualistiche.

Abbiamo dinanzi a noi problemi e compiti senza dubbio difficili. L'unità di tutto il nostro movimento deve essere ancora riconquistata, consolidata ed estesa. Ma è già un fatto che consideriamo di decisiva importanza che la strategia della pacifica coesistenza e della lotta per la pace, attraverso cui necessariamente passa nelle condizioni del mondo contemporaneo la lotta per il socialismo, dopo essere stata per lunghi anni contestata e oggetto di contrasto nel nostro movimento, torna oggi ad imporsi, ad essere terreno di convergenza, e di sostanziale unità, e a dispiegare nel mondo tutta la sua potenzialità liberatrice.

4. La situazione italiana e le sue prospettive

Nel febbraio del 1969, al XII Congresso del nostro Partito, il compagno Longo affermava che l'Italia stava attraversando « una profonda crisi sociale e politica ».

In questi anni tale crisi si è aggravata e la lotta di classe e politica si è spostata su un terreno più avanzato e radicale.

Da una parte, si è realizzata una reale avanzata operaia e democratica, che si è espressa anche in concrete conquiste sindacali e politiche e nella affermazione di un più alto grado di organizzazione, di autonomia e di coscienza. Dall'altra parte, si sono fatte sentire in tutto il loro peso le resistenze e la reazione ad ogni prospettiva di rinnovamento dei ceti privilegiati e dell'attuale sistema di rapporti economici, sociali e politici.

Lo scontro è arrivato, dunque, a un punto di particolare acutezza. Più urgente e matura è diventata l'esigenza di una svolta democratica; più pesanti sono divenute le conseguenze del rifiuto di ogni correzione degli indirizzi generali del paese. La crisi è divenuta seria anche sul piano economico.

A ciò si aggiunge, ora, l'iniziativa del referendum contro il divorzio che rischia di compromettere alcune delle condizioni basilari della vita democratica in Italia: la pace religiosa, la sovranità e laicità dello Stato, la concordia fra le masse popolari di ogni orientamento ideale.

E' divenuta più concreta, rispetto agli ultimi anni, la minaccia di una generale involuzione a destra.

La partita, però, resta del tutto aperta: la situazione tutt'altro che chiusa. Contro le minacce di involuzione sta un movimento operaio e popolare più forte e più unito. Non solo esso non ha subito nessuna sconfitta, ma ha mostrato anche negli ultimi mesi una forte combattività, strappando nuovi successi, come dimostrano le lotte degli operai della Fiat, dei braccianti agricoli della Puglia e dell'Emilia, dei mezzadri e dei coloni: questi ultimi hanno dato vita a Roma a una grandiosa manifestazione, ribadendo la volontà di lottare per la riforma dei patti agrari e una politica economica e sociale nuova nelle campagne.

Resta profonda la spinta unitaria contro i tentativi di sabotaggio dei nemici dell'unità sindacale. Continua il processo di avvicinamento fra le forze politiche di sinistra. Vigorose manifestazioni antifasciste, da Milano a Trieste, da Ancona a Roma, da Napoli alla Calabria esprimono la ferma volontà di bloccare ogni tentativo reazionario.

Anche se il contrattacco reazionario è grave e gode di appoggi vasti, esistono le condizioni per batterlo e per dare all'attuale crisi uno sbocco democratico. Queste condizioni possono essere così indicate:

1) Le lotte operaie e i movimenti popolari di questi anni hanno segnato una serie di novità, sia per i loro contenuti (rivendicazioni tendenti ad accrescere la forza contrattuale e a modificare l'organizzazione del lavoro, diritti democratici, ecc.), sia per quel che riguarda le forme di partecipazione e di organizzazione dei lavoratori (consigli dei delegati nelle fabbriche, gestione del collocamento da parte dei braccianti). Sono entrate in campo nelle lotte sociali e politiche, ed hanno avuto un ruolo decisivo, grandi masse giovanili, consapevoli del valore dell'organizzazione e dell'unità. Di notevole rilievo è stata anche la partecipazione delle donne: non è lontano il tempo in cui i settori a prevalente occupazione femminile erano, in molti casi, zone di scarsa combattività. Anche il movimento popolare per lo sviluppo dei servizi sociali indispensabili per l'emancipazione della donna (scuole materne, asili nido, ecc.) è stato assai largo.

2) La lotta per le riforme ha compiuto in questo periodo un passo avanti rispetto alle esperienze passate. Per la prima volta dopo i grandi movimenti per la terra, alcune riforme (case, organizzazione sanitaria, rinnovamento della scuola e dell'università, ecc.) sono diventate obiettivi di lotta per milioni e milioni di uomini. Ma soprattutto si è estesa ed è diventata più concreta la coscienza che occorre modificare profondamente il tipo di sviluppo imposto alla società italiana negli ultimi 20 anni.

Le lotte di questi anni delineano così, nel loro insieme, anche per le conquiste realizzate, i segni e la possibilità di un passaggio di qualità nel cammino del movimento operaio italiano. Vi è stato un concreto spostamento nei rapporti di forze sociali, a partire dalle fabbriche, a favore della classe operaia: si è accresciuto il peso dei sindacati nella società e nella vita politica; la prospettiva della unità sindacale è venuta precisandosi sempre più come componente essenziale dello sviluppo e del rinnovamento democratico della nostra società.

Anche il movimento dei lavoratori della terra è riuscito, proprio in questi ultimi anni, a riprendere una sua iniziativa, dopo un periodo piuttosto lungo di difficoltà, legato in larga misura ai processi oggettivi, di tumultuosa trasformazione nella società. Le conquiste contrattuali dei braccianti, la riforma del collocamento, la riforma dei fitti agrari hanno segnato, o possono segnare, l'inizio di rapporti nuovi nelle campagne italiane: e possono soprattutto aprire, come in parte già sta avvenendo, prospettive di più ampio sviluppo alla lotta per la terra (superamento della mezzadria, della colonia e degli altri contratti agrari, trasformazioni, nuova politica degli investimenti in agricoltura).

Le caratteristiche dello scontro sociale in atto

3) Novità positive sono avvenute, e sono in atto, anche sul piano dei rapporti politici e dei partiti, e queste novità si sono mosse, nel complesso, nella direzione indicata come possibile e necessaria dal nostro XII Congresso. Il fatto più rilevante è la rottura dell'unificazione socialdemocratica, la ricostituzione del PSI, i nuovi orientamenti da questo partito affermati e difesi. In campo cattolico si è sviluppata ed approfondita la crisi dei vecchi equilibri interclassisti e di vecchie concezioni politiche ed ideali. Essa ha investito tutte le componenti di questo mondo: dalle organizzazioni sociali e di massa a quelle del laicato cattolico a settori dello stesso clero. Di specifica importanza è il fatto che si è verificata una nuova collocazione e si sono venuti delineando nuovi orientamenti delle ACLI. Nella stessa acuta crisi della Democrazia cristiana, mentre si riflettono pesantemente le spinte dei gruppi conservatori e reazionari, si fa sentire anche l'influenza delle lotte operaie e popolari, delle iniziative ed idee che hanno ispirato le battaglie delle forze di sinistra e del nostro Partito.

4) Con le elezioni del 1970 si è realizzato l'ordinamento regionale in tutto il paese. E' una conquista che può portare a cambiamenti profondi nell'organizzazione dello Stato e nella vita politica. Si comprende dunque l'accanimento con cui si cerca di contrastare il cammino delle Regioni, riducendole ad appendici dell'attuale struttura centralizzata e burocratica dello Stato.

Nel Parlamento, sotto la spinta delle lotte sindacali e popolari e per la iniziativa dell'opposizione comunista, si è in linea di fatto attenuata la pratica della discriminazione a sinistra. Si è potuto così giungere, non solo a introdurre l'ordinamento regionale ma a varare alcune leggi importanti, come la riforma del sistema delle pensioni, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la legge sul divorzio, la legge di riforma dei fitti agrari, e si sono cominciati ad affrontare altri aspetti di una politica di riforme. Si spiega anche così l'attacco che oggi viene portato contro il regime parlamentare e rappresentativo.

5) Accanto alle lotte sociali ed economiche hanno avuto grande importanza le iniziative unitarie di massa per la pace e la democrazia. Il movimento antimperialistico ha vaste basi nel nostro paese. Masse nuove di giovani hanno preso coscienza del pericolo fascista e della necessità di una permanente vigilanza democratica. Troppe sono le centrali di provocazioni che agiscono impunemente entro e fuori il paese, entro e fuori i corpi dello Stato. Due anni sono trascorsi senza che si sia fatta luce sui responsabili di una delle più gravi provocazioni antidemocratiche del dopoguerra: gli attentati dinamitardi di Milano e di Roma nel dicembre 1969: l'inchiesta sulla morte di Pinelli è appena all'inizio, mentre le prove sono ormai distrutte; Borghese viaggia libero all'estero; coloro che hanno diretto la rivolta di Reggio Calabria continuano tranquillamente, sotto il manto del MSI, la loro opera di sobillazione alla violenza.

6) Nel campo civile (dove la crisi della società italiana ha raggiunto una particolare acutezza per l'assommarsi di antiche arretratezze ai mali dello sviluppo capitalistico moderno) si è tuttavia fatto un passo avanti nella modifica di alcuni ordinamenti attraverso l'istituzione del divorzio, l'avvio della riforma del diritto di famiglia e l'introduzione di alcune norme più liberali ed umane nei vecchi codici.

Sarebbe stato impensabile raggiungere questi risultati senza la possente spinta delle masse e senza la convergenza di forze politiche diverse. E tuttavia nessuno può contestare che il contributo del nostro Partito è stato determinante. Nei grandi movimenti sociali e politici di questi anni, si sono dimostrate la forza e potenzialità della linea che ci siamo data al XII Congresso e che abbiamo cercato di portare avanti.

Alla rottura di vecchi equilibri ed alle prospettive aperte dalle lotte sociali e dai processi politici unitari reagiscono convulsamente non soltanto i ceti che sono stati colpiti o che si sentono minacciati nelle loro posizioni di

privilegio e di potere, non soltanto le forze politiche conservatrice, a cominciare dalla DC, ma il sistema nel suo complesso.

Questo sistema si è sviluppato in modo tale che l'espansione non si è fondata tanto sull'aumento degli investimenti e l'allargamento della base tecnica e produttiva, quanto sulle esportazioni, da un lato e, dall'altro, sulla creazione di fasce sempre più larghe di consumi individuali e improduttivi. Le regioni meridionali, le Isole e le campagne sono diventate così riserva di mano d'opera a basso prezzo e di materie prime, mentre nelle città congestionate si sono esasperati tutti i fenomeni di speculazione e di consumo improduttivo connessi all'urbanesimo e all'enorme sviluppo delle rendite edilizie e commerciali. Da qui la profondità della crisi e il suo carattere strutturale. Tutti i principali fattori del precario ed assurdo sviluppo di questi anni sono entrati in crisi: la lotta operaia ha reso più difficile la via dei bassi salari, la domanda estera si è indebolita e il processo di liberalizzazione ha comunque esaurito la sua forza trainante: la domanda intera è in crisi a causa dei costi crescenti del sistema e dello spreco delle risorse.

E' quindi tutto l'assetto sociale cresciuto all'ombra di questi meccanismi — dalla grande industria alla burocrazia a vasti strati parassitari nutriti dalla spesa pubblica e dalla speculazione — che si sente colpito e reagisce in modo convulso.

Le classi dirigenti capitalistiche non sembrano avere nè la capacità nè la volontà di rispondere alla nuova situazione con i necessari rinnovamenti produttivi e tecnici. La loro tendenza è quella — destinata a creare nuove acute crisi — di ripristinare la situazione precedente all'autunno del '69 sia perché resistono ad ogni limitazione al loro potere ed arbitrio nelle fabbriche, sia perché la natura del blocco sociale e dei meccanismi politici costruiti sotto la loro direzione non tollera sostanziali misure di razionalizzazione economica e produttiva. Ecco perché la reazione si manifesta anche in campo politico.

Non può quindi essere sottovalutato in questo quadro, ma nemmeno deve stupire, il fatto che una parte consistente dei ceti parassitari delle campagne e delle città, settori dell'apparato statale e della burocrazia, e anche alcuni gruppi della borghesia industriale si siano orientati a sostenere direttamente una formazione di natura apertamente fascista come il MSI. Ma la pressione di destra si è manifestata e si sviluppa anche in altri modi (campagna di denigrazione degli istituti democratici, referendum contro il divorzio, ecc.).

L'obiettivo principale che si persegue resta quello di ottenere un netto spostamento a destra della Democrazia Cristiana, come condizione principale per una generale involuzione conservatrice.

Tuttavia un fronte comune di tutte le forze conservatrici e reazionarie, anche in relazione a contraddizioni oggettive, non si è formato nè sul terreno sociale, nè sul terreno politico. E ciò naturalmente, è molto importante, perché la divisione nel campo della borghesia è una delle condizioni decisive per le lotte e l'avanzata del movimento operaio e popolare, per garantire la difesa e lo sviluppo della democrazia in Italia. Si è però avuta una certa estensione delle possibili basi di massa di movimenti antidemocratici.

Nella situazione attuale il fattore maggiore di pericolo sta nel modo come è governato il paese. La stessa crisi economica è in larga misura determinata da questo fatto. I contrasti paralizzanti del centro-sinistra, la politica del rinvio o del vivere alla giornata, l'incapacità di affrontare con una visione organica i più gravi problemi del paese accrescono uno stato di confusione e di disordine, di insicurezza e di malcontento. A questo si aggiungono l'inefficienza paurosa della macchina dello Stato, la corruzione, la pratica del sottogoverno, l'incapacità ad assicurare il rispetto delle norme più elementari della legalità democratica. Guasti e ripercussioni gravi ha provocato, in par-

ticolare, l'atteggiamento irresponsabile del governo e della DC di fronte ai fatti di Reggio Calabria.

Il problema di fondo che emerge nella situazione italiana

In Italia il socialismo non è solo un'insopprimibile aspirazione di tanta parte della classe operaia, dei lavoratori, dei giovani, ma è divenuto ormai una necessità della nazione. Senza andare verso il socialismo nessuno dei grandi problemi nazionali sarà risolto, le stesse basi materiali e culturali su cui si è formata la nazione deperirebbero: l'Italia tornerebbe indietro.

Dallo svolgersi della lotta sociale e politica negli ultimi anni — nel suo intrecciarsi di avanzate operaie e popolari e di contraccolpi e minacce reazionarie — emerge un problema di fondo che dobbiamo mettere al centro del nostro dibattito congressuale. I termini attuali di questo problema possono essere formulati nel modo seguente.

Come si può continuare ad andare avanti sulla via aperta dalle lotte e conquiste di questi anni, evitando una reazione di tale ampiezza e di tale profondità che ricacci a destra, e fuori del terreno democratico, l'insieme della situazione?

Bisogna intendere bene la natura di questo quesito. Sarebbe puerile pensare di poter evitare che avanzate della classe operaia e del popolo non determinino reazioni aspre delle classi possidenti e dei gruppi conservatori e reazionari. E sarebbe egualmente assurdo pensare che la battaglia per l'emancipazione dei lavoratori possa procedere in modo lineare, senza provocare crisi e rotture; o ancora, che questa battaglia non conosca momenti di grande slancio e altri di difficoltà. Inoltre noi sempre abbiamo affermato, e oggi ribadiamo, che il movimento operaio e il suo partito d'avanguardia debbono avere sempre presente l'eventualità di fronteggiare con tutti i mezzi necessari i tentativi di affossare la democrazia.

Ma questo problema non può essere trattato solo in liena di principio, perché sotto questo profilo esso è per i comunisti del tutto chiaro.

Il problema che abbiamo posto va affrontato nei termini in cui si pone oggi nella concreta situazione italiana. Si tratta cioè di definire quale politica e quali battaglie dobbiamo condurre per far fronte vittoriosamente alle resistenze ed ai contrattacchi reazionari in atto, per evitare uno spostamento a destra che potrebbe divenire anche prolungato e profondo, e per assicurare, invece, che il grande movimento che è andato sviluppandosi in questi anni possa andare ancora avanti.

In effetti, in Italia, dopo la Liberazione, ogni volta che siamo riusciti ad avanzare e ad aprire una prospettiva favorevole, un problema di questa natura si è sempre proposto. Così fu, ad esempio, dopo la conquista della Repubblica e della Costituzione. Così fu dopo la vittoria elettorale contro la legge truffa del 1953, che coronò le grandi battaglie degli anni precedenti contro i governi *neri* della Democrazia Cristiana. Così fu anche quando, dopo la liquidazione del tentativo autoritario di Tambroni del luglio 1960, dopo la ripresa sindacale e operaia che portò ai successi del 1962, e dopo gli spostamenti in avanti verificatisi in campo politico (fine del centrismo, inizio del centro-sinistra), si aprì un periodo caratterizzato dall'involuzione moderata del centro-sinistra e dall'unificazione socialdemocratica.

Negli ultimi anni, specialmente dopo la nostra grande avanzata nelle elezioni del 1968, la situazione si è spostata nuovamente in avanti. Ma ancora una volta si ripresenta il pericolo di involuzione.

Il fatto che nella vita politica italiana — che pure, negli ultimi venticinque anni, ha visto realizzarsi un avanzamento complessivo del movimento operaio e popolare — si riproponga in modi diversi un analogo problema, indica la presenza, in Italia, di alcuni dati permanenti.

Questi dati possono essere assai schematicamente così indicati:

— la collocazione internazionale dell'Italia nel sistema di alleanze dell'imperialismo americano;

— un movimento operaio forte ed avanzato che, insieme ad altre forze popolari e democratiche, si batte non solo per le proprie rivendicazioni immediate e per la difesa di fondamentali diritti democratici, ma per radicali trasformazioni nelle strutture economiche e sociali e pone, in sostanza, il problema del suo avvento alla direzione del paese;

— un tessuto democratico e unitario, che trae le sue origini dalla Resistenza e che ha dimostrato in tutti questi anni il suo vigore e la sua capacità di espansione;

— l'esistenza di una assai varia e complessa stratificazione di ceti intermedi, il cui orientamento politico ed ideale può oscillare in direzioni diverse;

— una borghesia nel complesso chiusa e gretta, nel cui seno sussistono importanti divisioni, ma con una ala particolarmente aggressiva che ha possibilità, combinando l'azione sovversiva con la demagogia, di darsi basi di massa più o meno estese (la *trama nera* sempre presente nella società italiana);

— un apparato statale che in alcune sue strutture rimane legato alle tradizioni reazionarie pre-fasciste e fasciste;

— un ceto dirigente governativo che, proprio negli ultimi anni, ha mostrato sempre più evidenti i segni di un logoramento, di una mancanza di lungimiranza, di ferme convinzioni democratiche e anche di scarso senso dello Stato: sempre più incapace, in sostanza, di governare seriamente il paese.

L'Italia è dunque un paese nel quale le possibilità di andare verso trasformazioni profonde della struttura economica, sociale e politica, sono forse più grandi che in tutti o quasi tutti gli altri paesi capitalistici avanzati, ma è anche un paese nel quale sono sempre presenti pericoli di involuzioni o di svolte reazionarie.

Il tema che intendiamo porre al centro del nostro dibattito congressuale è senza dubbio il più vivo ed attuale nella lotta politica italiana. Ma esso è anche il tema che più efficacemente ci può collegare alle questioni di fondo della nostra strategia, in una fase in cui il rapporto tra momento economico e momento politico, tra lotte economiche e problemi del potere e dello Stato è oggettivamente più stretto e in cui il terreno democratico è il più favorevole per l'affermarsi della classe operaia come classe dirigente.

Questo tema va dunque affrontato, da un lato, in riferimento a scadenze e problemi politici immediati (questione del referendum, elezione del Presidente della Repubblica, ecc.) la cui soluzione può influire in misura rilevante su tutti gli sviluppi della situazione italiana.

Dall'altro lato, il tema va affrontato nei suoi aspetti di fondo: condizioni internazionali nelle quali si sviluppa la nostra battaglia in Italia; riconquista piena della sovranità e indipendenza nazionale; lotte rivendicative di massa e strategia delle riforme di struttura; politica delle alleanze; rinnovamento del regime politico, democratizzazione dello Stato.

Il paese si trova infatti oggi di fronte a scadenze assai importanti, che non è possibile superare positivamente senza il concorso determinante del partito comunista.

Per quel che riguarda la presidenza della Repubblica, non ci pare che ci sia niente da aggiungere a quanto già detto. Anzitutto, noi abbiamo posto a tutti i partiti che si richiamano alla Costituzione la necessità di escludere in

L'elezione
del Presidente
della Repubblica

linea pregiudiziale che il Presidente della Repubblica possa essere eletto con il concorso dei voti fascisti. L'altra cosa decisiva è che tutta l'Italia abbia la garanzia di un Presidente che sia fedele alla Costituzione e ai suoi principi ispiratori, ai principi, cioè, della lotta antifascista e della Resistenza, che animano la grande maggioranza degli italiani; e che dia affidamento di esercitare le sue funzioni senza travalicare i limiti delle prerogative che la Costituzione assegna al Presidente di una Repubblica che non è presidenziale, ma parlamentare.

Per raggiungere questo obiettivo la forza del nostro Partito nel paese e nel Parlamento è di per sé tale che comporta una nostra partecipazione determinante non solo al momento del voto, ma nella fase delle valutazioni e delle proposte.

La questione del referendum sul divorzio

Anche sulla questione del referendum possiamo limitarci, in questo rapporto, a brevissime considerazioni. Le nostre posizioni sono note. Esse sono state esposte nel nostro precedente Comitato centrale, nella relazione del compagno Bufalini al seminario tenuto recentemente alle Frattocchie e in altri scritti e discorsi di dirigenti del Partito.

Non è necessario ripeterle qui, perché il Partito può trovare in questi testi quanto è necessario per affrontare nel dibattito congressuale anche questo tema, sia nei suoi aspetti specifici (motivi dell'importanza che attribuiamo alla necessità di evitare il referendum, nostra posizione sul divorzio e punti sui quali riteniamo possibile una modificazione dell'attuale legge), sia nei suoi termini di fondo (nostra politica verso le masse cattoliche, problemi della famiglia, rapporti tra Stato e Chiesa, revisione del Concordato, ecc.).

Le nostre iniziative, insieme alle posizioni responsabili di altri gruppi politici hanno consentito di imprimere una inversione di tendenza a quello che sembrava un corso inevitabile verso il referendum. E se oggi si profila una possibilità di evitare che il paese venga precipitato in un conflitto di tipo religioso, con il pericolo di gravi lacerazioni fra le masse popolari e di una ferita alla sovranità e laicità dello Stato, tale possibilità si deve in misura determinante alla linea di responsabilità nazionale e democratica a cui noi ci siamo ispirati. In questa azione siamo decisi ad impegnarci fino in fondo. Prenderemo tutte le iniziative che saranno necessarie sia per evitare il referendum (senza concessioni sulle questioni di principio) sia (nella eventualità che i tentativi di trovare una via di uscita non avessero esito per mancanza di senso di responsabilità nazionale e di autonomia da parte della DC, o per calcoli meschini e velleitari di gruppi e persone di altri schieramenti) per preparare le condizioni di una battaglia che sconfigga il disegno dei clerico-fascisti.

Nel momento in cui si apre il dibattito congressuale sottolineiamo la necessità che tutto il Partito si impegni a fondo su questo tema. Le nostre posizioni e iniziative hanno trovato il consenso del Partito e di larghe masse popolari. A questo non corrisponde però una mobilitazione di forze, un'azione di propaganda, iniziative politiche che siano adeguate all'importanza che noi diamo a questa questione e che preparino le masse e il Partito all'eventualità di una consultazione popolare.

Le lotte dei lavoratori per le riforme e per un nuovo tipo di sviluppo

Noi non sottovalutiamo la serietà dell'attuale situazione economica, né le maggiori difficoltà che possono incontrare oggi le lotte degli operai e dei lavoratori: La serietà dei problemi economici che si sono venuti accumulando è dovuta sia a scelte di classe, sia a imprevidenza e a insipienza dei governi, sia a manovre dei grandi gruppi finanziari, sia a fattori internazionali. Non si possono nascondere le difficoltà in cui si trovano una serie di imprese, e in parti-

colare quelle che, come le piccole e le medie, più dipendono dal mercato finanziario e dal credito.

Padronato e gruppi conservatori e reazionari cercano di utilizzare l'aggravamento della situazione economica per ricacciare indietro i lavoratori dalle posizioni conquistate dall'autunno 1969 in poi, per fiaccarne lo slancio e ostacolarne l'unità.

Quando si era nel pieno dell'espansione monopolistica c'era chi profetizzava l'arretramento del movimento operaio e la fatale integrazione della classe operaia nel sistema. E' avvenuto, invece, proprio il contrario. Oggi vi è chi ripete, alla rovescia, profezie di sciagura, e teme che il movimento operaio non sia in grado di fronteggiare l'attuale situazione di stretta economica e politica.

La radice dell'errore è sempre la stessa: lo sgomento di fronte a un capitalismo che si ritiene onnipotente ed onnivigente, la sfiducia nelle masse e nelle loro organizzazioni sindacali e politiche. Il punto d'approdo è la rassegnazione oppure la fuga nelle azioni avventuristiche e in una fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

Di fatto, proprio in queste settimane e in questi giorni, i possenti e combattivi movimenti di lavoratori che si vanno sviluppando nelle più diverse zone del paese danno la prova che i propositi del padronato possono essere sconfitti.

Gli obiettivi, evidentemente, vanno adeguati, senza troppi tentennamenti, alle nuove condizioni. Ciò non significa affatto abbandonare il terreno della lotta nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro per la difesa e lo sviluppo del potere contrattuale. Occorre, semmai, rendere la strategia rivendicativa (ritmi, orari, ambienti di lavoro, regime di fabbrica, condizione operaia e bracciantile) più coerente con gli obiettivi generali di riforma e di occupazione. Devono contemporaneamente venire in primo piano lotte dirette a respingere il tentativo di scaricare sulla gente più povera e sulle regioni più arretrate il peso della recessione produttiva: la difesa e l'aumento dei livelli di occupazione; il riassetto della Cassa integrazione salari; misure necessarie a stroncare l'aumento dei prezzi; la rivalutazione delle pensioni e l'aumento dei salari per quelle categorie e quelle fasce di lavoratori che percepiscono i salari più bassi; una qualificata e selezionata politica di spesa pubblica, soprattutto nel Mezzogiorno, snellendo arcaiche procedure; il celere avvio di un vasto programma di edilizia pubblica anche utilizzando le possibilità offerte dalla legge sulla casa; il sostegno alla piccola industria anche per favorire processi di ristrutturazione; lo sviluppo della cooperazione; l'applicazione della legge sui fitti agrari.

Queste stesse rivendicazioni, che pure scaturiscono da necessità più urgenti, sollecitano già cambiamenti più profondi nella politica economica e nel modo di funzionare dello Stato.

Vi sono nell'attuale fase economica elementi (sia sul piano strutturale che su quello sociale e politico) che la differenziano da altri periodi di ristagno economico, che videro il movimento operaio e sindacale impegnato in lotte pur efficaci ma di carattere prevalentemente difensivo. Questi elementi, che il nostro Partito per primo colse nel luglio 1970 indicando la linea per una qualificata ripresa produttiva, fondata sulle riforme, fanno emergere con forza la necessità di un tipo nuovo di sviluppo economico.

La necessità di tale mutamento è avvertita dalla maggioranza del popolo italiano e dai più diversi strati sociali: s'impone come una necessità nazionale. Una parte stessa dei gruppi capitalistici cominciano a comprendere che sono ormai venute a mancare alcune condizioni fondamentali per una ripresa economico-produttiva che ricalchi le linee di sviluppo degli anni '60 (e, per certi aspetti, dell'ultimo ventennio).

Infatti, come abbiamo già osservato, si è anzitutto modificato il quadro internazionale su cui poggiava lo schema di sviluppo perseguito sinora. Nel passato, il più dinamico fattore propulsivo e trainante della espansione indu-

striale (quello che permise anche di superare la fase recessiva del 1963-'64) era costituito, anche per gli effetti del processo di liberalizzazione, da una preminenza della componente estera, da una sorta di forzatura delle esportazioni realizzata sulla compressione dei salari e a scapito del mercato interno; anzi (come ammette lo stesso documento governativo sul Piano) basata sulla emarginazione di metà dell'Italia (il Sud), per cui il nostro paese non si è integrato nell'economia internazionale « come forza attiva e protagonista ma come sottosistema subalterno e passivo ». Di qui il paradosso « di un paese ancora per molti aspetti povero e arretrato che esporta nei paesi più ricchi e avanzati lavoro e capitale ».

In pari tempo, è in atto un cambiamento anche in quel tipico mercato del lavoro, che è stato supporto essenziale dello sviluppo dell'ultimo ventennio. Si restringono, sia al Nord che al Sud, i margini dei processi di migrazione della forza-lavoro; si è realizzato un pur limitato aumento dei livelli salariali; si è fatta più forte la resistenza e la lotta contro le forme di sfruttamento più esasperate.

Risulta dunque che l'esigenza più immediata e urgente, di fronte alla recessione produttiva in atto, è quella di sollecitare la domanda e, in particolare, quella per gli investimenti produttivi, non in un modo qualsiasi ma mutandone l'indirizzo generale in funzione del rinnovamento ed estensione dell'apparato industriale, del Mezzogiorno, delle riforme e delle trasformazioni in agricoltura, dell'allargamento dei servizi e dei consumi sociali, dello sviluppo della riforma della scuola, del potenziamento della ricerca. Si tratta, cioè, di affrontare le questioni congiunturali avviando già una politica più generale di carattere strutturale, cioè una rigorosa politica di riforme e di programmazione. Tale politica è la sola che può offrire un quadro di certezze e garanzie a tutti i ceti produttivi, avviando a soluzione i problemi storici della nostra società; in primo luogo la questione meridionale, che va considerata come un nuovo punto di riferimento, una nuova convenienza per tutto l'apparato produttivo nazionale.

Solo così ci si muoverà su una strada capace di portare alla massima utilizzazione delle risorse e, in primo luogo, ad una piena utilizzazione della forza-lavoro ad un livello più alto di qualificazione professionale e culturale. Ma nelle condizioni specifiche del nostro paese, ciò significa eliminare le posizioni di rendita, liberando risorse per sviluppare i consumi pubblici, spezzare le strozzature sociali che impediscono lo sviluppo delle forze produttive, e nel contempo esercitare un controllo politico e di massa nei confronti delle grandi imprese pubbliche e private, sia con la lotta sindacale sia con tutte le forme possibili di pressione e azione politica.

Ma l'altro grande fatto sta nel livello di combattività e di maturità politica della classe operaia, che è notevolmente più alto rispetto ad alcuni anni fa. Il patrimonio di unità, di conquiste contrattuali e democratiche, accumulato dal 1968 ad oggi, costituisce un dato che non può essere intaccato facilmente. Il movimento operaio — come hanno dimostrato alcune delle sue lotte più recenti — è in grado di far leva sulle stesse contraddizioni e difficoltà dell'attuale situazione economica per riproporre con le proprie lotte quegli obiettivi di trasformazione strutturale e quei mutamenti degli indirizzi economici che hanno caratterizzato i movimenti degli ultimi anni.

Si è rivelata falsa ed esiziale la tesi, sempre sostenuta dai governanti democristiani, secondo la quale, per fare le riforme, bisogna prima, e in modo indipendente da esse, accrescere le risorse. Di qui la odiosa, inutile predica agli operai a lavorare di più e a starsene quieti. Non vogliono comprendere, costoro, che gli operai non possono non ribellarsi a condizioni intollerabili di lavoro e di esistenza. E costoro non comprendono neppure che la lotta rivendicativa e sindacale è sempre stata e rimane molla potente per sollecitare lo sviluppo delle forze produttive, il rinnovamento dell'apparato industriale e il

progresso generale del paese. La « pace sociale », quindi, la « tregua sindacale », equivarrebbero a una sorta di morte civile, economica e politica dell'Italia.

Insieme alle battaglie sindacali, occorre una lotta politica generale per imporre, attraverso le riforme, una politica economica nuova, basata sulla programmazione, ossia su una iniziativa pubblica e su un controllo pubblico sulla direzione effettiva degli investimenti dei grandi gruppi, privati e pubblici.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato che i governi di centro-sinistra, e quello attuale, — al di là delle parole (chi non parla oggi di riforme?) e di provvedimenti parziali e spesso confusi, decisi solo sotto la pressione di un vigoroso movimento popolare — sono incapaci di imboccare la strada nuova che è necessaria.

Lo stesso schema di programmazione preparato dal governo è del tutto inadeguato alle più profonde necessità nazionali e non affronta neppure i reali problemi di un nuovo indirizzo del settore pubblico che in tutti i paesi capitalistici, ma in particolare, nelle condizioni dell'Italia, è essenziale, ai fini di una politica di riforme.

Negli ultimi anni, il peso del settore pubblico nell'industria e nel campo finanziario è divenuto ancora più rilevante (basta pensare che la percentuale degli investimenti pubblici, rispetto al totale degli investimenti, ha raggiunto oggi la cifra del 56 per cento). Oggettivamente l'espansione del settore pubblico accresce le basi per trasformazioni economiche in senso progressivo e per una direzione programmata dell'economia che assicuri la prevalenza degli interessi generali rispetto a quelli dei gruppi privilegiati. Ma a quali condizioni? Innanzitutto, che non si cada in alcuna illusione tecnocratica, di presunta neutralità del capitalismo di Stato dal punto di vista di classe. Anche le vicende di questi anni hanno confermato che gli orientamenti del capitalismo di Stato dipendono sia dallo sviluppo della lotta di massa sia dalla natura del potere e dello Stato. E' su questi elementi che dobbiamo concentrare la nostra attenzione.

Uno di questi elementi è costituito dalla compenetrazione, anche in forme nuove, fra settore pubblico e privato, che dà luogo in generale ad una subordinazione del primo rispetto al secondo; oppure che spinge grandi aziende pubbliche a seguire una logica di puro accrescimento della propria potenza. Inoltre, le grandi concentrazioni industriali e gli enti finanziari di carattere pubblico agiscono con una crescente e preoccupante « autonomia » dal potere politico, rappresentato dal Parlamento e dallo stesso governo (si pensi, ad esempio, al modo in cui si è svolta tutta la vicenda della Bastogi); e, a volte, si fanno strumento o asserviscono a sé uomini e gruppi politici: sembra quasi che il capitalismo di Stato vada configurandosi come capitalismo di partito e persino di frazioni dei partiti!

Anche da questi fenomeni vengono pericoli di svuotamento delle istituzioni democratiche. Le dimensioni della mano pubblica sono dunque tali, da farne leva propulsiva di una politica di programmazione dello sviluppo. Ma ciò pone anche la necessità di una riforma delle partecipazioni statali affinché (fermo restando l'autonomo spazio operativo delle singole aziende) gli enti di gestione e le società finanziarie siano sottoposti ad un più stretto e assiduo controllo del Parlamento e del governo sulla base di programmi pluriennali.

Più in generale, tutta la politica dell'intervento statale e dei suoi diversi strumenti — base monetaria, credito, politica di bilancio, ricorso pubblico al mercato finanziario, fisco — deve essere sottoposta a controllo democratico, la cui efficacia dipende sempre da un complesso di lotte sociali e di iniziative politiche.

La condanna e la lotta contro la politica di pseudo riforme e di pseudo programmazione del governo non ci ha impedito di riconoscere che, anche nell'ambito delle forze di sinistra, del movimento sindacale e del nostro Partito, vi sono stati limiti e difetti.

In particolare, la nostra analisi critica deve valutare se e in quale misura, anche nell'ambito delle sinistre, si è accettata una concezione della lotta per le riforme come una serie di obiettivi staccati l'uno dall'altro, e non come la sostanza di un disegno politico generale teso a cambiare i rapporti di forza fra le classi, ad accrescere le posizioni di forza dei lavoratori, a sviluppare la democrazia e il progresso generale della nazione.

La lotta per le riforme si è sviluppata, essenzialmente, come una proiezione della lotta rivendicativa dell'azione sindacale per il rinnovo dei contratti; la molla e lo scopo sono stati quelli di conquistare anche fuori della fabbrica (ad esempio, nel settore della casa, della sanità, in quello fiscale) miglioramenti delle condizioni di vita dei lavoratori che consolidassero e arricchissero quelli che gli operai sono riusciti e possono riuscire a conquistare, con i mezzi tradizionali: le lotte di fabbrica e le lotte contrattuali. Grazie all'iniziativa dei sindacati la lotta per le riforme ha fatto, così, un passo avanti e si sono avuti alcuni primi risultati.

L'essenziale, però, è che la lotta per le riforme assuma ora il suo più ampio significato, che è quello di mutare, appunto, la linea e i fini generali dello sviluppo. Devono, perciò, balzare in primo piano le questioni decisive della trasformazione economica, sociale e civile del paese.

Porre la questione in questi termini non significa, ovviamente, sottovalutare il significato e la portata di ogni singola conquista. Occorre, invece, partendo sempre dalle esigenze più sentite, organizzare un assieme di lotte sindacali, politiche, popolari, che convergano verso un obiettivo comune. Compito urgente, dunque, è suscitare e guidare movimenti di massa per obiettivi politici ed economici determinati, con scadenze e controparti precise.

Qui sta il valore dei movimenti di queste settimane e che — dalle lotte aziendali della FIAT a quelle popolari di Napoli e del Mezzogiorno per l'occupazione — cominciano a realizzare, malgrado una situazione economica più difficile, una prima correzione pratica dei limiti emersi nella fase della lotta per le riforme apertasi con l'autunno caldo.

Sui problemi dell'unità sindacale e dell'unità contadina

Non intendiamo in questa sede entrare nel dibattito, che è in corso tra i sindacati e all'interno delle organizzazioni sindacali, sui tempi e sui modi di costruzione dell'unità organica e su altre questioni relative ai caratteri del nuovo sindacato unitario. Sono i sindacati stessi e i lavoratori che dovranno risolvere queste questioni. Noi ci limitiamo a precisare la nostra posizione sul problema di fondo, che è quello della natura del nuovo sindacato unitario.

E' fuori discussione, per noi, la necessità della piena autonomia dei sindacati di fronte al governo, al padronato e ai partiti.

Vi sono però forze, dentro e fuori del movimento sindacale, che puntano, in sostanza, sulla prospettiva di un sindacato che perda le sue caratteristiche di classe — e quindi la base più profonda della propria autonomia — per assumere quelle di un'organizzazione di tipo corporativo e burocratico. E non è un caso che tra i sostenitori di queste posizioni vi siano oggi i più accaniti avversari dell'unità sindacale *tout-court*.

Vi è chi, più in generale, punta (o magari vi contribuisce inconsapevolmente) a una spoliticizzazione del movimento dei lavoratori italiani. Va già in questa direzione l'azione volta a screditare i partiti democratici, le istituzioni, l'idea stessa che i lavoratori possano occuparsi di politica. Tali posizioni fanno il gioco di chi vuole limitare e colpire il nostro regime democratico, la forza stessa e l'autonomia dei sindacati, la loro unità. Per questo noi invitiamo i compagni e i lavoratori a respingere queste posizioni e campagne, da chiunque sostenute.

E' grottesco che il giornale del partito democristiano, recentemente, abbia cercato di addebitare a noi comunisti la responsabilità delle difficoltà che in-

contra il processo unitario fra i sindacati. Se certi democristiani, che hanno lavorato sempre per la scissione nel movimento dei lavoratori e che, anche in questo ultimo periodo, hanno cercato di ostacolare il processo di ricostruzione unitaria, parlano in questo modo, vuol dire proprio che la causa dell'unità sindacale ha fatto un immenso cammino! Neppure i suoi nemici osano confessarsi tali.

In quanto a noi non abbiamo certo bisogno di difenderci da tanto sciocche calunnie. I lavoratori sanno benissimo che, senza la politica unitaria del nostro Partito, senza l'appassionato impegno unitario dei nostri compagni, non sarebbero stati compiuti i passi che ci sono stati verso l'unità. Dicendo questo, non vogliamo affatto sottovalutare, o addirittura non vedere, il contributo rilevante di altre forze e componenti del movimento sindacale. Vogliamo soltanto ricordare la verità dei fatti, e ribadire che noi continueremo a lavorare sia per estendere e rafforzare l'unità di azione, sia per mantenere aperta e far avanzare nei tempi più brevi la prospettiva dell'unità organica dei sindacati.

Vogliamo qui riaffermare con chiarezza anche il nostro impegno per lo sviluppo della cooperazione e della sua unità; e per l'unità e l'autonomia del movimento contadino. Siamo l'unico partito che ha in effetti la stessa posizione nei confronti del movimento sindacale degli operai e nei confronti del movimento contadino. Non è certo questa, invece, la linea della DC, che ha fatto e continua a fare della Confederazione dei coltivatori diretti una propria «cinghia di trasmissione»; e non sembra questa neppure la linea del PSI, che teorizza, con l'Unione coltivatori italiani, la necessità di una sua organizzazione contadina «collaterale».

Quando le alleanze del proletariato si restringono, e si allarga invece la base sociale dei gruppi dominanti, prima o poi tutta la situazione politica tende ad andare indietro e la prospettiva stessa della avanzata di una politica di riforme finisce per venir meno. Perciò (per quanto questa affermazione contenga indubbiamente una punta di schematismo) nel rapporto tra riforme e alleanze, il dato primo su cui misurare la validità di una linea deve restare quello delle alleanze. Su questo punto, molti sono gli insegnamenti e i motivi di riflessione critica da ricavare dalle recenti esperienze.

A passi avanti si sono accompagnati errori e difetti, che hanno pesato negativamente su tutta la situazione politica.

Per fare una corretta politica di alleanze sono necessarie due cose: conoscere le trasformazioni della società e della composizione sociale della popolazione e dei suoi orientamenti ideali e modi di pensare; non discostarsi mai dai principi fondamentali della nostra tattica e strategia rivoluzionaria.

Imponenti sono le trasformazioni sociali che si sono verificate in Italia nell'ultimo periodo storico.

Dal 1951 al 1970, oltre tre milioni e mezzo di cittadini meridionali hanno lasciato le loro terre. Si tratta del fenomeno forse più sconvolgente di tutta la storia unitaria del nostro paese. Non si possono capire le vicende attuali — economiche, politiche, sindacali e anche ideali e di costume — al di fuori di una riflessione sulle conseguenze prodotte da questo fenomeno.

Nel 1951, gli addetti all'agricoltura erano il 42 per cento della popolazione attiva; nel 1970, sono scesi al di sotto del 20 per cento.

Nel processo di trasformazione dell'Italia da paese agricolo a paese prevalentemente industriale è divenuta ancora più drammatica la condizione del Mezzogiorno; sono venuti assumendo un peso nuovo i problemi dei grandi centri urbani e delle cosiddette attività terziarie; ha assunto un decisivo rilievo la questione della emancipazione femminile, e in particolare della occupazione delle donne; le questioni dell'organizzazione civile e in particolare quella della scuola.

**Superare
ogni manifestazione
di settarismo
nella politica
delle alleanze**

Alla crescita relativa della classe operaia (che occorrerà studiare meglio nella sua struttura e composizione) si accompagna una continua emarginazione di altri strati sociali (contadini, donne, giovani, ecc.), e un aumento dei cittadini che lavorano nel settore della distribuzione e dei servizi. Diversificazioni si verificano all'interno dei ceti intermedi in generale: da una parte si ha un accrescimento numerico di strati legati a posizioni parassitarie; dall'altra parte acquistano un peso qualitativamente nuovo le forze intellettuali (tecnici, insegnanti, studenti, ecc.).

Di fatto, oggi, il campo delle possibili alleanze della classe operaia è oggettivamente più vasto e vario che nel passato, e tende ad allargarsi.

Da una parte la classe operaia può e deve allearsi con quegli strati che l'attuale tipo di sviluppo tende a colpire o anche a emarginare, facendo proprie grandi questioni sociali e nazionali come la questione meridionale, quella contadina, quella dell'emancipazione femminile, e quella del lavoro dell'istruzione e dell'avvenire delle nuove generazioni.

In pari tempo, l'attuale tipo di sviluppo ha aperto possibilità nuove di alleanze con le forze intellettuali, con il mondo della tecnica, della scienza, della cultura, della scuola, con le masse studentesche. Per misurare la crescita di questi strati, basta pensare che in Italia vi sono oggi circa 600.000 insegnanti.

Agiscono fra gli strati intellettuali fenomeni clamorosi, come la disoccupazione dei giovani diplomati e laureati e la crisi cronica e sempre più grave della scuola; e fenomeni più sottili, ma consistenti e diffusi, di perdita di autonomia, di mortificazione della creatività del lavoro intellettuale e di sviamento del ruolo sociale e culturale di certe professioni. E' indispensabile cogliere la diversità di collocazione oggettiva tra i gruppi di intellettuali (dando particolare rilievo alla condizione dei tecnici e dei ricercatori più direttamente legati alla produzione); le differenze nei livelli di reddito e nelle condizioni di vita (da condizioni di forte disagio a condizioni di vero e proprio privilegio); ed è necessario individuare anche le influenze ideologiche, le posizioni culturali, gli orientamenti politici con cui occorre fare i conti. Ideologia, cultura, orientamenti politici hanno un loro autonomo ruolo nella formazione di qualsiasi sistema di alleanze.

In linea generale, le masse intellettuali e studentesche possono divenire una componente essenziale del nuovo blocco sociale e politico da costruire intorno alla classe operaia.

Ma vicende come quelle di Reggio Calabria, risultati elettorali come quelli avuti in Sicilia e in altre località il 13 giugno, hanno richiamato il pericolo che una parte dei ceti medi, degli intellettuali, degli studenti e dei ceti emarginati dall'attuale tipo di sviluppo — e non solo nel Mezzogiorno — possano diventare base e persino punta avanzata di movimenti reazionari. Anche di qui il rilievo nuovo che deve assumere il tema della lotta per il rinnovamento della scuola.

L'accento, dunque, va messo sul fattore soggettivo, e cioè sulla necessità di un giusto orientamento e di un'iniziativa sul piano sociale, politico ed ideale, come condizione affinché le alleanze da *potenziali* divengano *effettive*.

Così è anche per le masse femminili.

Il tipo di sviluppo attuale dell'economia e della società rende più acuta l'esigenza di liberazione della donna. In questi ultimi tempi, si è venuta estendendo tra le masse femminili la coscienza dell'oppressione, della mortificazione della propria dignità e della discriminazione cui esse vengono sottoposte nel campo dei diritti civili e del diritto al lavoro, in quello dell'ordinamento familiare. Si è così accumulata una carica di malcontento e di protesta che può convergere nell'alveo del movimento generale per l'emancipazione femminile. Ecco perché le grandi masse femminili, e le loro associazioni autonome e democratiche, come l'UDI, possono essere oggi più di ieri protagoniste della battaglia per le riforme, per la democrazia e per una più elevata moralità.

L'esame critico della politica delle alleanze deve essere severo, perché i difetti emersi, sia pure nel quadro di uno sviluppo complessivamente positivo della nostra politica, sono stati seri (anche se con differenze profonde da organizzazione a organizzazione). Uno dei punti di superiorità del movimento operaio di oggi rispetto al periodo pre-fascista sta nella sua più elevata capacità di riflessione autocritica.

Vogliamo indicare, a titolo di esempio, solo alcuni punti di una necessaria verifica.

Per quanto riguarda i contenuti e le forme delle lotte appare utile concentrare l'analisi critica su alcuni elementi: il grado di unità che si è realizzato attorno alle piattaforme rivendicative fra operai, tecnici e impiegati, e fra gli stessi operai; l'ampiezza dei consensi che, attorno a queste piattaforme, si è riusciti a raggiungere nell'opinione e nella coscienza pubblica. L'attività di propaganda, di informazione, di divulgazione dei motivi delle agitazioni, delle manifestazioni e degli scioperi, il contatto con l'opinione pubblica sono divenuti sempre più condizioni determinanti per il successo di ogni lotta e anche per verificare e correggere contenuti corporativi e forme di lotta che portano allo isolamento. Ma non si tratta solo di propaganda. L'essenziale è che i contenuti rivendicativi e di riforma siano tali da offrire sbocchi positivi ed avanzati ai contrasti oggettivi che esistono tra i diversi strati sociali, delineando in concreto una nuova collocazione dei ceti medi in una comune prospettiva di rinnovamento.

Ad esempio, nella nostra politica agraria volta ad impedire la costituzione di un « blocco rurale » in funzione antioperaia e antidemocratica, nonostante limiti e difetti anche seri (e nonostante qualche pericolosa avvisaglia che abbiamo avuto in alcune regioni negli ultimi tempi) si sono registrati notevoli risultati. Ciò è avvenuto anche perché siamo riusciti ad adottare forme di lotta differenziate e indicare la nuova collocazione che i ceti medi agricoli possono trovare in una prospettiva di profonde trasformazioni dell'agricoltura. Questi risultati non sono però acquisiti una volta per sempre e possono e debbono essere estesi.

Risultati ineguali ha avuto l'azione nostra nel campo dei ceti medi produttivi dei centri urbani. Abbiamo fatto taluni passi avanti importanti fra gli artigiani, e progressi, ma più limitati, fra i commercianti. Non sempre siamo riusciti a tener conto di determinate caratteristiche della categoria dei commercianti nel prospettare forme associative necessarie per dare loro maggiore peso sul mercato.

Mentre la Confindustria appare preoccupata per l'interesse che la nostra linea può riscuotere anche fra i piccoli e medi industriali, l'iniziativa nostra è stata, in questo campo, del tutto insufficiente, tranne alcune eccezioni (Emilia e qualche altra provincia). Non si tratta di accettare acriticamente tutte le richieste della piccola industria, ma di prospettare una linea di soluzione dei suoi problemi nell'ambito di una nuova politica economica.

Certo, la questione dei rapporti fra gli operai e i loro sindacati da una parte, e i commercianti, gli artigiani, i piccoli e medi industriali dall'altra si è fatta più difficile e delicata. Né il problema può essere risolto sacrificando gli interessi degli operai. Ma analogamente a quello che si è riuscito in qualche misura a fare nelle campagne nei rapporti fra braccianti e altri ceti contadini, occorre che anche questa questione sia oggetto di una più attenta ricerca e iniziativa politica.

E' importante ripristinare in tutto il Partito la consapevolezza della validità delle nostre affermazioni di principio, quelle contenute nella dichiarazione programmatica approvata dal nostro VIII Congresso, relativamente al ruolo che noi attribuiamo a tutta una parte del ceto medio, sia nella situazione di oggi, sia nella prospettiva della costruzione di una società socialista. Al ceto medio produttivo (così come ai tecnici della produzione) possiamo e dobbiamo dare

la certezza che non solo non vogliamo soffocare l'iniziativa, ma vogliamo esaltarla, nell'ambito delle grandi scelte della programmazione. La stessa costruzione di una società socialista ha bisogno di questa iniziativa, di un libero e fertile consenso. Anche di questo teriamo conto quando parliamo di società articolata, pluralistica, ricca di momenti di autonomia.

Ciò di cui avvertiamo l'esigenza per superare errori e manifestazioni di settarismo nella politica delle alleanze è un'opera educativa per richiamare e rendere popolari alcuni concetti che si sono in parte offuscati. Si tratta di concetti essenziali della tattica e della strategia del movimento operaio, patrimonio prezioso dell'insegnamento leninista, alla luce dei quali può essere compreso meglio il nostro stesso operare: — la necessità, per la classe operaia, di sviluppare la propria azione in modo da isolare sempre, nella situazione determinata, il nemico principale da battere; — l'utilizzazione di tutte le divisioni e contraddizioni nel campo della borghesia; — la neutralizzazione di determinati strati sociali che pur non potendo divenire, nel momento dato, degli alleati, possono non essere spinti nel fronte nemico; — la ricerca di tutte le possibili convergenze, anche parziali e temporanee, con potenziali alleati, nella prospettiva della costruzione di un solido e differenziato sistema di alleanze.

Naturalmente, la costruzione di un blocco storico non può essere ridotta a uno schieramento di alleanze sociali, che pure ne è il fondamento. Il nuovo blocco storico può nascere se si agisce congiuntamente sulle strutture e le sovrastrutture, nella sfera dei rapporti politici e dello Stato; se si svolge una azione sul piano culturale, intellettuale e morale che tenda a raccogliere un insieme di forze, la maggioranza del popolo, attorno a un sistema di idee e di valori.

In linea generale, la maggiore o minore ampiezza delle alleanze della classe operaia dipende in larga misura dal fatto se il movimento operaio riuscirà sempre più ad essere e ad apparire, in tutte le sue manifestazioni, il portatore degli interessi popolari e nazionali più profondi. Non si tratta di tattica, ma di una scelta storica e di principio: la classe operaia assolve la sua funzione rivoluzionaria nella misura in cui si pone come forza liberatrice e dirigente di tutta la società nazionale.

Per un rinnovamento del regime politico

Una grande battaglia per la difesa e lo sviluppo della democrazia è stata combattuta con successo in questi anni contro attacchi assai pericolosi che, a più riprese e in varie forme, hanno minacciato il quadro democratico.

Nonostante questi risultati, però, è andato e va avanti anche un processo di deterioramento e di corrosione in molti aspetti della vita democratica del paese. Si sono in parte aggravati i sintomi di distacco e di sfiducia tra consistenti strati della popolazione e gli istituti democratici. Ciò è certo il risultato di una campagna di destra, ma anche, e soprattutto, la conseguenza di fenomeni gravi nell'amministrazione pubblica, dovuti al comportamento delle forze di governo. Vi è in sostanza un decadimento del costume politico e dello stesso livello della vita politica. Si aggrava la inefficienza e talora la paralisi dei pubblici poteri. La piaga della corruzione è sempre più evidente. Il disordine e il prevalere dei più ricchi e potenti nell'amministrazione dei pubblici affari dà ai cittadini la sensazione, pienamente fondata, di non essere tutelati e protetti nel proprio diritto essenziale.

Le forze eversive di destra cercano di sfruttare tale situazione. Esse, che sono storicamente responsabili dei più gravi delitti contro il paese, che condussero l'Italia alla disfatta, e che la derubarono e la saccheggiarono, a piene mani, sfruttano oggi gli errori gravi e le colpe dei governanti attuali per fondarvi una campagna contro la democrazia.

Vi è chi cerca di far credere che il superamento degli elementi di crisi presenti nel nostro regime politico vada ricercato attraverso riforme « istitu-

zionali». Ma simili proposte, sia per il loro spirito che per i loro contenuti si muovono nel senso dell'autoritarismo.

La premessa da cui partono i fautori di questa linea consiste nel tentare di accreditare l'idea che i mali vengono dall'ordinamento democratico così come è stato tracciato nella Costituzione. Ma questa è pura e semplice mistificazione. Le carenze, il decadimento, gli elementi di crisi, la stessa mancanza di efficienza, e di autorità, infatti, derivano non già dall'attuazione, ma proprio dal fatto che una vera democrazia di popolo non si è ancora attuata nel nostro paese.

In sostanza, si può affermare che — malgrado le grandi conquiste democratiche sancite nella Costituzione e vive nella realtà del paese, conquiste che sono soprattutto il risultato della lotta antifascista e della Resistenza, della forza e unità del movimento operaio e popolare, del nostro Partito e delle lotte combattute in questi venticinque anni — il potere politico, ha mantenuto, e per certi aspetti tende ad accentuare un carattere oligarchico. Questo carattere si esprime nel fatto che il gruppo politico che dirige il paese, e che è alla testa del partito democristiano, da quando ha rotto l'unità nazionale antifascista, ha fondato la conservazione del proprio potere sulla preconcepita discriminazione, spesso giunta fino alla lotta frontale più esasperata, nei confronti della parte più attiva del paese, di quella che noi comunisti rappresentiamo e che è stata, durante la lotta antifascista e in tutti i venticinque anni successivi, il fondamento e il presidio principale delle istituzioni democratiche. E' soprattutto per questo che il potere politico nel nostro paese non si fonda sul consenso attivo e sulla partecipazione delle grandi masse, che esso, anzi, tende ad escludere e teme.

In questi ultimi anni, inoltre, è venuto sviluppandosi in forme sempre più gravi un fenomeno che mina anche esso le istituzioni democratiche. Alludiamo al peso crescente dei potentati economici, e finanziari, pubblici e privati; alla azione di settori dello stesso apparato statale, che sfuggono sempre più ad ogni controllo; all'aggravarsi di spinte particolaristiche o disgregatrici.

In questo duplice e congiunto processo (un potere politico sempre più debole di fronte a centri di potere economico, finanziario e burocratico, e sempre più distaccato dalle grandi masse) sta dunque la causa più profonda dell'attuale crisi politica e dell'inefficienza stessa dello Stato, e stanno le basi oggettive dello svuotamento, e della minaccia di una distruzione, della democrazia.

Dato il punto cui è giunta la crisi politica nel nostro paese, la democrazia italiana ha bisogno, come condizione per la sua salvezza e il suo sviluppo, di un profondo risanamento, di una vera e propria rigenerazione. Essa deve divenire effettivamente una democrazia di popolo. Il potere politico deve fondarsi sul consenso, la partecipazione e l'unità delle masse popolari.

Naturalmente, la lotta per aprire al paese questa prospettiva si combatte, in primo luogo, sul terreno di una riforma delle strutture economiche e sociali. Ma essa si combatte anche sul terreno della battaglia per una generale democratizzazione dello Stato e di tutto l'ordinamento politico; e per un risanamento della vita pubblica e degli stessi partiti. Se non si va avanti decisamente in questa direzione, la crisi della democrazia può divenire inarrestabile.

Per noi comunisti, poi, è chiaro che la battaglia per la democratizzazione dello Stato è condizione essenziale per realizzare una politica rivoluzionaria, che appunto per essere tale, deve sempre puntare al superamento dei limiti di classe così fortemente presenti negli ordinamenti del nostro paese, che pure recano fortemente l'impronta delle lotte e della forza del movimento operaio e popolare. Senza questa battaglia non è possibile avanzare verso il nostro obiettivo storico che è quello di realizzare la pienezza della democrazia e l'avvento della classe operaia e dei suoi alleati alla direzione dello Stato.

Un punto decisivo, oggi, della battaglia per la democratizzazione dello Stato è senza dubbio la piena attuazione dell'ordinamento regionale nel quadro

di uno sviluppo di tutte le autonomie locali. Su questa necessità, significative convergenze politiche e proposte concrete, positive e unitarie sono venute dal Congresso dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia svoltosi pochi giorni fa a Bordighera.

L'ordinamento regionale va concepito e realizzato come una articolazione nuova dello Stato, come un avvicinamento dell'esercizio del potere alle masse. Perciò noi ci battiamo perché le Regioni entrino in possesso di tutte le loro funzioni dal primo gennaio del 1972 e perché il governo centrale cessi di ignorare, quando non a violare, i poteri delle Regioni. Si gioca, su questo punto, una partita di grande importanza per lo sviluppo della democrazia. Certi stessi limiti corporativi e municipali delle lotte di questi anni possono essere più facilmente superati, e il problema di un rapporto nuovo tra le masse e le istituzioni può essere più facilmente risolto, se la Regione — una Regione che non ripeta e moltiplichi le strutture burocratiche dell'apparato statale centrale — diviene una sede effettiva di sintesi politica, di organizzazione della democrazia e di esaltazione delle autonomie locali. E' vero che può esserci il rischio che le stesse Regioni possano divenire espressione, anche se a livello più alto del passato, di punti di vista particolaristici; ma le forme di coordinamento che si vanno già realizzando tra loro (per esempio sul tema della programmazione) possono correggere eventuali spinte sbagliate. Il Parlamento, d'altra parte, venendo liberato di una serie di competenze particolari dalle Regioni, può e deve assolvere meglio un ruolo di sintesi generale, concentrando la sua iniziativa legislativa e di controllo sui maggiori problemi della nazione.

Il Parlamento non assolve ancora un tale ruolo. E ciò dipende, soprattutto, dal fatto che non esplica pienamente il suo libero e democratico funzionamento e la sua sovranità. Progressi si sono compiuti in questo senso, ma ancora limitati: basti ricordare gli ostacoli frapposti al Parlamento dal governo perché esso abbia almeno una informazione veritiera (la vicenda del Sifar è esemplare, ma è anche assurdo, ad esempio, il modo come viene discusso il bilancio dello Stato), perché divengano stretti e sistematici i suoi contatti con le Regioni e i sindacati.

Grande importanza dobbiamo dare (cosa che non sempre abbiamo fatto in questi anni) allo studio, alla estensione e allo sviluppo delle forme democratiche nuove che si sono venute sperimentando in questi anni nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, nei quartieri. Vi è qui una verifica, un bilancio da fare ed esso può essere fatto sulla base di esperienze assai varie e ricche. Di queste esperienze occorre, certo, cogliere i limiti, che hanno la loro radice anche in illusioni sulla solidità e prospettiva di una democrazia che non si organizzi, o che possa escludere qualsiasi momento di rappresentanza delegata. Illusione infeconda e dannosa, perché ne può derivare, e ne deriva in effetti, il pericolo di un rapido deterioramento od esaurimento di ogni nuova esperienza.

Tuttavia l'accento deve essere messo sul significato positivo e sul valore innovatore di queste esperienze. Da esse è venuta e può venire una sempre più ampia e consapevole partecipazione di grandi masse alla soluzione dei loro problemi, e soprattutto alla organizzazione di lotte più incisive ed efficaci. E può venire una spinta ad un rinnovamento della vita degli stessi istituti democratici, dei sindacati e delle altre associazioni democratiche di massa, dei partiti stessi: a compiere un passo avanti, insomma, proprio nella direzione di una democrazia che vive e si organizza per la lotta e l'iniziativa del popolo.

Uno dei punti su cui concentrare il nostro lavoro è perciò il collegamento tra queste forme nuove di democrazia e le assemblee rappresentative locali e nazionali.

La battaglia per la democratizzazione dello Stato deve investire anche i

settori decisivi del suo apparato centrale: l'ordinamento della giustizia e la magistratura, le forze armate, la polizia, la pubblica amministrazione.

Nel corso della preparazione del nostro XIII Congresso dobbiamo proporci di giungere alla elaborazione di una più organica piattaforma su tutte queste questioni. Ma il dibattito congressuale deve servirci anche a verificare attentamente l'orientamento del Partito — che non sempre è giusto — intorno a questi problemi. Vi è una sottovalutazione della nostra lotta su questi temi, e vi sono tendenze a considerare i componenti di questi corpi dello Stato come un tutto unico, inevitabilmente contrapposti e nemici alle masse lavoratrici, quando invece, nel loro stesso seno, si esprimono le contraddizioni della società, e larga parte di essi può essere conquistata all'idea della lealtà verso la Costituzione e della sua difesa attiva: ed agli stessi nostri ideali.

Occorre sviluppare una iniziativa più costante sui problemi come la riforma dei codici, il finanziamento dei partiti, il controllo e la riforma degli enti di Stato, i modi in cui viene effettuata la spesa pubblica, il ruolo di organismi di controllo (Corte dei Conti, Consiglio di Stato); e sul più generale problema dei modi con cui assicurare il carattere democratico della programmazione economica.

Dall'insieme della situazione scaturisce la necessità della maturazione rapida di una alternativa sul piano della maggioranza parlamentare e sul piano del governo. La lotta per la formazione di una nuova maggioranza e di una nuova direzione politica nazionale è all'ordine del giorno.

I problemi che stanno di fronte al paese sono di tale gravità, esigono per la loro soluzione un tale grado di tensione politica e morale, una tale ampiezza di consensi tra le masse popolari, che è impensabile si possa affrontarli contro e senza il positivo contributo delle grandi forze operaie e di popolo che si raccolgono attorno al PCI. Non è questo, del resto, che riconoscono implicitamente i nostri avversari, oltre che i nostri amici, quando sollecitano la nostra « comprensione » e tolleranza, o la nostra solidarietà?

Il disagio, l'incertezza, la crisi di prospettive che oggi tormentano l'Italia dimostrano che non è più rinviabile il momento di uscire in modo costruttivo — in parole chiare di uscire « a sinistra » — dalla crisi endemica dei governi di centro-sinistra.

Per quanto ci riguarda, non abbiamo impazienze: la nostra forza (vorrei dire il nostro potere) anche all'opposizione è assai grande, con il vantaggio, tra l'altro, di un certo distacco; e grande è il nostro peso effettivo nella vita politica nazionale anche se non tale da determinare l'indirizzo generale.

Il problema vero è un altro: è che la necessità di far maturare una alternativa democratica di governo si pone oggi con maggiore urgenza, come una necessità nazionale e democratica, alla quale nessuna forza politica responsabile può sfuggire.

Il dibattito che si è acceso intorno a formule come quella degli equilibri più avanzati dimostra che il problema di superare il centro-sinistra è ormai all'ordine del giorno.

Tutti tengano conto, tuttavia, che noi comunisti non siamo disposti a fare da copertura a una politica che non realizzi un'effettiva e radicale modificazione degli indirizzi di governo e nei rapporti con le masse.

Il nostro obiettivo è dunque quello di un governo di svolta democratica.

La maturazione e la conquista di questo obiettivo sono legate a processi profondi in atto, sia interni che internazionali; e sono legati all'incidenza che le lotte delle masse avranno su tali processi. Sono queste lotte, in definitiva, che rendono impossibile, insostenibile una gestione conservatrice o moderata del potere e che fanno maturare le scadenze della storia.

Ma una svolta democratica dipende anche, e in modo anch'esso decisivo,

La nostra politica
di unità e convergenze
democratiche
e la costruzione
di un'alternativa
di governo

dai mutamenti e dagli spostamenti che nel prossimo futuro si avranno all'interno dei partiti e nei rapporti tra di essi, sia attraverso rotture sia attraverso altri processi.

Nell'affrontare questo tema è innanzitutto necessario denunciare (questa denuncia deve essere una costante della nostra azione) la vasta agitazione di fonte reazionaria e di tipo qualunquista, contro la cosiddetta *partitocrazia*, contro le responsabilità di una generica e indistinta « *classe politica* », e così via. Non bisogna dimenticare in nessun momento che i partiti — come ricordava Togliatti — sono il fondamento della democrazia che vive e si organizza. Ma se risultano evidenti e sono da colpire gli obiettivi reazionari che questa campagna si propone, ciò non può farci dimenticare che essa è purtroppo in grado di far leva su un complesso di fatti reali. Sono andate avanti, in verità, ed hanno provocato guasti sempre più seri, tendenze, in particolare nei partiti di governo, a smarrire nell'esercizio del potere la visione nazionale dei problemi, le stesse ragioni, politiche e ideali, del proprio essere, le finalità della propria azione. Da un tale smarrimento di idealità, da questa crisi di prospettive insorgono i fenomeni degenerativi del particolarismo, del sottogoverno clientelare e corruttore, dell'economismo. Si fa dominante l'assillo e la lotta per le posizioni di potere nel Partito e nel paese. Emerge così una impressione sconcertante — in parte, purtroppo, fondata — di un urto oscuro tra pure macchine di potere, l'una sostanzialmente eguale all'altra, tra fazioni preoccupate solo del proprio particolare. E' anche questo stato di cose che apre un varco a manifestazioni eversive di forze reazionarie e fasciste: a insorgenti municipalismi, a spinte corporative e centrifughe, e dà spazio al peso crescente dei cosiddetti « corpi separati ». Abbiamo più volte compiuto un'analisi delle spinte oggettive che in una società di capitalismo avanzato possono premere nel senso di una trasformazione dei partiti in strumenti ed apparati di potere.

Il primo sforzo che occorre compiere per superare questo dato di cose è dunque quello di ridare alla battaglia politica il suo senso di confronto e contrasti di grandi concezioni, di idee, di programmi.

A questo criterio dobbiamo ispirare il nostro esame e la nostra azione verso le diverse forze politiche.

Anzitutto si tratta di portare a un livello più alto il processo di avvicinamento e di collaborazione con le forze della opposizione di sinistra: PSIUP, indipendenti di sinistra che si raccolgono attorno a Ferruccio Parri, Movimento dei socialisti autonomi.

I rapporti con il PSIUP, che ha avuto un importante ruolo nella lotta contro i processi di socialdemocratizzazione e che ha oggi un suo spazio e svolge un'iniziativa per una politica unitaria nell'ambito della sinistra, vanno sviluppati, dando luogo ad un sistematico lavoro comune, al centro ed alla periferia, tale da rendere sempre più profonda la comprensione, la collaborazione e l'avvicinamento tra i due partiti.

Resta decisivo, per lo sviluppo stesso della battaglia democratica e socialista in Italia, l'avanzamento di un processo unitario fra noi ed i compagni socialisti, nel paese e in tutte le assemblee elettive, dai consigli regionali al Parlamento. L'esistenza di un partito socialista con un patrimonio di lotte e di tradizioni e con un legame di classe che lo rendono diverso da tutti gli altri partiti socialisti europei, è e resta un dato storico-politico caratteristico del nostro paese, da cui derivano importanti conseguenze per tutta la prospettiva di trasformazione della nostra società. Sono evidenti, oggi, i lati positivi dei nuovi orientamenti seguiti dal PSI dopo la sua ricostruzione al momento della scissione socialdemocratica del 1969. Ma preoccupa, anche, la contraddizione tra certe posizioni politiche ed il modo di essere di questo partito, in alcuni suoi settori irretito nella pratica del sottogoverno e del clientelismo; e preoccupa anche un modo di condurre l'azione per le riforme che ap-

pare, a volte, legato piuttosto alla giustificazione della propria presenza nel governo che ad una visione generale dello sviluppo nazionale.

Inoltre, nel rapporto con il nostro Partito, se si deve rilevare che sono stati abbandonati i toni anticomunisti degli anni trascorsi (che caratterizzano, invece, in modo quasi ossessivo il PSDI), non si può dire, però, che si sia passati al possibile e necessario confronto costruttivo sui problemi più generali della prospettiva politica e delle grandi questioni internazionali e delle vie della avanzata e della costruzione socialista del nostro paese.

Un discorso utile può essere portato avanti su specifici temi e istanze con il PRI (controlli, lotta al parassitismo), anche se tali questioni sono spesso affrontate in modo contraddittorio e in un contesto di posizioni che vanno decisamente combattute (politica dei redditi, ecc.), e anche se questo partito paga il prezzo di avere cercato, soprattutto nel Sud, un allargamento della sua base elettorale ricorrendo a metodi e sistemi di cui si fa censore nei riguardi degli altri partiti.

Nel dibattito congressuale è necessario affrontare i problemi posti dai fatti e orientamenti nuovi che si vanno sviluppando in forze di matrice cattolica (ACLI, Movimento politico dei lavoratori, ecc.). Queste forze, che operano su terreni diversi, hanno senza dubbio una funzione positiva nelle battaglie sindacali; nel processo di unificazione sindacale, in altre campagne politiche. Hanno contribuito in modo efficace a orientare gruppi del mondo cattolico alla ricerca di un'intesa senza discriminazioni preconcepite, con tutte le forze operaie di sinistra. Si tratta ora di valutare quale sia la loro prospettiva e in quali termini possa e debba svilupparsi un confronto più fecondo con il nostro Partito e con altre forze di sinistra.

Resta decisivo il problema della DC. Questo partito attraversa una crisi profonda: lo sbocco che avrà la sua crisi influirà su tutta la situazione italiana.

Questa crisi è legata indubbiamente allo stesso carattere interclassista della DC, e quindi ai riflessi, all'interno di quel partito, dell'acutizzarsi dei contrasti sociali; ma essa ha anche aspetti più immediatamente politici oltre che culturali ed ideali. Alcuni dirigenti della DC ripetono spesso che la funzione del loro partito si sarebbe espressa, in tutti questi anni, e deve continuare ad esprimersi adesso, in una politica rivolta a convogliare gruppi moderati, e anche conservatori, sulla via di un cauto riformismo, e comunque in un quadro di rispetto della Costituzione. Su codesta affermazione ci sarebbero da fare, in verità, molteplici considerazioni, specie per quanto riguarda la portata del « riformismo » di questi anni e il rispetto della Costituzione. Profondo rimane il legame tra la DC e i maggiori gruppi monopolistici e finanziari, pubblici e privati. Ma il punto che qui interessa sottolineare è un altro: è che — nel momento in cui una profonda crisi sociale, politica, economica ha reso intollerabile il peso dei settori più parassitari e improduttivi e costringe dunque a scegliere, all'interno dello stesso ceto medio, tra strati produttivi e strati parassitari e improduttivi — il rifiuto della DC di procedere ad una scelta, di distinguere le diverse forze intermedie tra loro, ha finito per sacrificare tutto agli interessi dei settori più retrivi e parassitari, spingendola a scaricare le tensioni che ciò provoca nell'anticomunismo, nell'attacco alla classe operaia e determinando in alcuni suoi settori tentazioni autoritarie.

Pensano davvero, i dirigenti della DC, che dichiarano di avere intendimenti democratici, che un reale rinnovamento democratico possa andare in avanti, in particolare nelle condizioni di oggi, senza una lotta ferma contro i condizionamenti dei gruppi più retrivi della società italiana?

La politica della DC ha frenato per anni lo sviluppo della democrazia italiana; oggi lo mette in grave pericolo.

La preoccupazione oggi prevalente nella DC sembra quella di recuperare o non perdere a destra alcune centinaia di migliaia di voti, anche a costo

di imporre uno spostamento a destra di tutta la situazione. Questa linea non può certo portare la DC a svolgere un ruolo positivo nella vita politica, neppure per ciò che riguarda il puro mantenimento di un quadro democratico. A ciò si aggiunge il fatto che la DC deve ancora dare prova nei fatti di essere un partito che possiede un autentico senso dello Stato e della sua laicità.

Quella che è in gioco, a questo punto, è la stessa natura del partito democristiano. E' vero che la scelta di una politica di rinnovamento può portare alla perdita a destra dei voti delle forze più retrive, ma il rovescio della medaglia sarebbe la perdita totale di ogni funzione popolare e democratica: né è affatto detto che il dono alla destra estrema di voti non nasca proprio dal sacrificio imposto ai ceti medi produttivi rispetto a quelli parassitari, dal privilegio concesso alle forze più retrive, dalla crisi di prospettive che la mancanza di scelte ha determinato e aggravato nel momento in cui la bilancia delle forze nel paese rende inconciliabile una svolta moderata con il permanere di un quadro democratico.

La costruzione di una alternativa democratica, la lotta per la formazione di una nuova maggioranza e di una nuova direzione politica in un quadro democratico passano dunque attraverso un mutamento profondo della linea attuale e degli equilibri interni della DC. Questo è stato, in effetti — e questo, a mio parere, deve continuare ad essere — l'obiettivo che ci poniamo. Occorre approfondire la crisi interna del partito democristiano per determinare uno spostamento della sua collocazione e, a questo scopo, incalzare la DC, costringerla a determinate scelte. Porsi questo obiettivo non significa affatto non portare avanti, nel tempo stesso, un dibattito aperto e un confronto permanente con questo partito sui grandi problemi politici e ideali, sulle prospettive dell'Italia, dell'Europa e della intera umanità: nella convinzione che, anche per questa via, passa la nostra linea di unità tra le masse popolari, comuniste, socialiste e cattoliche.

L'apertura di un serio confronto su un programma di governo con tutti i partiti democratici di massa, con i partiti e le forze della sinistra, è uno degli elementi per preparare una svolta democratica; e in questo senso noi comunisti prenderemo le iniziative anche nel corso della preparazione del nostro Congresso.

Occorre uscire dalla frammentarietà, dalla casualità di confronti settoriali e verificare sul complesso dei punti qualificanti le possibilità e la piattaforma di una nuova maggioranza parlamentare e di governo. Da alcune acquisizioni comuni emerse in occasione di altri confronti (pensiamo ai dibattiti del 1962, ai dibattiti sulla programmazione) è necessario passare ad una verifica più puntuale non sull'elencazione di cinque o dieci punti programmatici, ma sulla identificazione di una linea generale capace di assumere le grandi rivendicazioni delle masse e di portarle ai loro necessari sbocchi politici.

L'apertura di questo confronto non deve tuttavia impedire, e può anzi facilitare per l'immediato, attraverso la individuazione di punti di incontro, la costituzione di maggioranze attorno alla soluzione dei problemi più drammatici, alla elaborazione delle riforme più urgenti, tali da garantire il corso delle leggi su cui si sia verificato l'accordo e tali da assicurare che esse non rimangano lettera morta, prive di una forza capace di controllarne e imporne l'attuazione. Per questo l'obiettivo immediato, sulla via della costruzione di un governo di svolta democratica, è la *fine organica e di principio della delimitazione a sinistra*, perché ferma restando la distinzione tra maggioranza e opposizione, e tra il ruolo del Parlamento e quello del governo, possano liberamente e — come abbiamo sempre preteso — alla luce del sole, formarsi le singole maggioranze attorno alla soluzione dei diversi problemi. Quanto più queste maggioranze saranno larghe, tanto più sarà ampio il consenso e saranno dati al paese — a tutte le forze del paese — punti certi di riferimento.

5.

I problemi del partito

La funzione del Partito, l'esigenza del suo pieno adeguamento ai compiti attuali della lotta per la democrazia e il socialismo, escono riconfermate dai recenti sviluppi della situazione italiana e internazionale. Più impegnativo è oggi il ruolo che il nostro Partito è chiamato a svolgere anche nel movimento operaio europeo e mondiale. Accresciute risultano le sue responsabilità di fronte all'aggravarsi della crisi sociale e politica dell'Italia. La forza politica ed organizzativa, il carattere democratico, di massa e di combattimento del nostro Partito, l'ispirazione antifascista, unitaria e nazionale della sua politica, costituiscono una garanzia decisiva per gli interessi dei lavoratori e per la causa della democrazia. Di fronte ai processi degenerativi che insidiano altre forze politiche, la nostra concezione del mondo, la prospettiva socialista per cui ci battiamo, i valori della milizia e del costume comunista costituiscono uno stimolo per il risanamento e per il rinnovamento di tutta la vita pubblica.

Vi è stato in questi anni, sull'onda del grande movimento suscitato dalle lotte operaie e popolari e soprattutto dalla contestazione giovanile, un fermentare di tendenze ispirate alla esaltazione della « spontaneità », a contrapporre alle formazioni storiche, cosiddette « tradizionali » della classe operaia — il sindacato, il partito — esperienze e forme di « democrazia diretta ». Noi abbiamo cercato, e giustamente, di distinguere la portata dell'impetuoso ingresso nella lotta politica di nuove forze sociali, i valori positivi e le esperienze nuove del movimento delle giovani generazioni, studentesche ed operaie, dalle confuse teorizzazioni del « movimento per il movimento », dalla agitazione estremistica e settaria, dai propositi di liquidare la concezione leninista del partito. La critica ferma e rigorosa che, nell'azione politica e sul terreno teorico, abbiamo condotto contro queste posizioni ha avuto un momento importante nell'esclusione dal Partito del gruppo del *Manifesto*.

Oggi, siamo di fronte ad un declino, ad una crisi ideologica e politica di queste tendenze. Ne è indice la frantumazione dei gruppi estremisti in piccole sette in rissa continua fra di loro.

Il gruppo del *Manifesto*, dopo aver teorizzato l'esaurimento della funzione del Partito come organizzazione politica democratica e unitaria della classe operaia, contrapponendovi l'esaltazione del movimento e della sua spontaneità, e reclamando il diritto a organizzarsi in frazione, giunge oggi a proporre una visione organizzativa grottescamente monolitica, di setta intollerante di ogni dissenso.

Ma al di là di questi fenomeni degenerativi, il fatto più profondo e positivo è la consapevolezza che si estende tra le masse giovanili, del valore e della necessità di un'organizzazione nella quale disciplina, libero confronto di idee e impegno di lavoro si fondano organicamente.

Progressi e limiti nello sviluppo del partito

Ed è anche su questa base che si è realizzata in questi anni un'espansione della forza del Partito e la ripresa della FGCI. L'incontro con la realtà della nostra politica, con il vigore delle nostre battaglie hanno condotto decine di migliaia di giovani a rivedere criticamente le esperienze degli anni passati ed a raggiungere le nostre file.

I positivi processi di autonomia delle diverse forze ed organizzazioni che operano nella vita sociale e politica — e in modo particolare lo sviluppo della autonomia del movimento sindacale — rendono necessaria una più elevata capacità di sintesi politica da parte dei partiti democratici e del nostro Partito. Occorre perciò verificare in che misura si è riusciti a dare risposte adeguate a questa esigenza, nel vivo di una esperienza grandiosa e senza precedenti, qual è il movimento per le riforme economiche e politiche sviluppatosi nel nostro paese, che ha posto in termini nuovi i rapporti tra partiti, Regioni, Parlamento, enti locali, sindacati e forme di democrazia di base.

In questi anni di prove difficili il Partito ha salvaguardato e confermato il carattere di massa della sua organizzazione. Si è arrestata la tendenza alla flessione. Il numero degli iscritti al Partito è oggi di 1.518.415; esso è superiore a quello dello scorso anno e sensibilmente più elevato rispetto al XII Congresso. Significativo è che questa crescita sia stata rilevante soprattutto tra gli operai e i giovani. Gran parte dei 313.585 nuovi iscritti degli ultimi tre anni sono operai. L'estensione del legame con la gioventù si esprime, oltre che nel dato organizzativo, nella più consapevole e combattiva partecipazione alle battaglie sociali e politiche e nell'avanzata di nuovi dirigenti.

Le nostre sezioni, anche se con notevoli squilibri e differenze tra di loro, hanno mostrato una capacità nuova di iniziativa, confermando in tal modo il valore essenziale di questo organismo come centro di vita politica, di iniziative unitarie e di massa, di attività culturali.

Si è sviluppata la costruzione del Partito anche nella emigrazione all'estero, dove contiamo oramai su quattro forti federazioni e su numerosi nuclei organizzati e combattivi di comunisti. Vi è stato un ringiovanimento nel nostro quadro femminile, e un più ampio impegno delle compagne in iniziative popolari su problemi della famiglia, della scuola, degli asili, della casa. Un rapporto più saldo e fecondo si è venuto sviluppando anche tra il Partito e gli intellettuali, sia nel senso della creazione di un clima di serena discussione e ricerca, sia nel senso di più ampia elaborazione collettiva e mobilitazione politica in alcuni settori (Conferenza nazionale per la scuola, ecc.).

L'unità del Partito si è fatta più consapevole e salda. Ciò è il frutto, anzitutto, della linea seguita in questi anni sulla base del XII Congresso, ma è anche frutto di un metodo che tende a sviluppare il libero dibattito democratico, la corresponsabilità e lo spirito di iniziativa di ogni organizzazione e di ogni militante.

La situazione esige, però, una verifica critica rigorosa di limiti e difetti presenti in vari campi della nostra azione e nello sviluppo dell'organizzazione. Noi vogliamo indicare qui solo alcuni temi che ci pare possano favorire l'orientamento della ricerca e dell'esame critico delle assemblee congressuali di cellula e di sezione e di congressi federali.

La stessa presenza operaia, l'estensione delle organizzazioni di fabbrica, l'avanzamento di nuovi dirigenti operai sono ancora inadeguati. In particolare si avverte oggi l'esigenza di un maggior contributo alla vita e al dibattito del Partito delle decine di migliaia di quadri e militanti comunisti impegnati nei sindacati. Non c'è contraddizione tra queste esigenze e quella dell'autonomia sindacale. Questa esigenza, del resto, è avvertita dagli stessi militanti sindacali e riguarda tutte le forze politiche. Viva è soprattutto la neces-

sità di un'attività continua dei comunisti nelle fabbriche, di una loro presenza militante nelle assemblee operaie e, in più generale, nella lotta politica ed ideale nei luoghi di lavoro. In quanto alla FGCI, nonostante i segni evidenti di una sua ripresa, non si può certo ignorare il dato essenziale: essa non è ancora ridiventata una grande organizzazione di massa. La condizione principale perché questo avvenga sta nell'impegno delle organizzazioni di Partito.

Né dobbiamo nasconderci che in molte organizzazioni, anche per resistenze politiche e per la sopravvivenza di una mentalità arretrata, gli organismi dirigenti del Partito non svolgono di fatto un lavoro continuo verso le masse femminili e per la promozione delle compagne a responsabilità di Partito e pubbliche.

Ancora grandi sono, in molte zone del paese, le forze intellettuali non abbastanza valorizzate, e chiamate a concreti compiti di azione culturale e politica.

Per ciò che riguarda il rafforzamento complessivo del Partito, il problema più acuto resta quello del Mezzogiorno. Qui è ancora il punto più debole dell'intero tessuto democratico e di massa.

Notevoli sono, tuttavia, le differenze nella forza e attività del Partito nelle varie zone del Mezzogiorno. Anche dopo il 13 giugno il nostro Partito è stato protagonista di grandi movimenti unitari e di massa, per l'occupazione e contro il fascismo.

Quel che è certo, comunque, è che la necessità di un partito comunista decisamente più forte ed organizzato nel Mezzogiorno va posta oggi come obiettivo centrale, che richiede un impegno delle organizzazioni comuniste di tutta l'Italia. Un impegno rivolto ad accelerare, prima di tutto, il processo di unificazione politica e di coordinamento delle lotte al Sud e al Nord. Ma un impegno che si traduca anche in un rafforzamento del quadro dirigente nel Mezzogiorno e che dia alle nostre organizzazioni mezzi adeguati. Un primo piano di interventi è già in atto. Non ci si può limitare agli aiuti per le campagne elettorali. Troppi sono stati, nell'ultimo anno, i campanelli d'allarme per non trarne le conseguenze.

Emergono anche problemi più generali.

Anzitutto la necessità di superare « scarti » che si sono avuti in alcuni momenti e organizzazioni nella realizzazione della linea del Partito, specialmente per ciò che si riferisce alla politica delle alleanze.

Bisogna, poi, che dappertutto si sia sempre più attenti e attivi sulle questioni più sentite e immediate non solo degli operai e di altre categorie organizzate, ma degli strati popolari più miseri e disgregati. Ricordiamo il richiamo di Togliatti: « *Bisogna avere il gusto, la passione delle rivendicazioni precise e minute, l'interesse per le cose pratiche, la sollecitudine per tutte le sofferenze e per tutti i miglioramenti, anche parziali e minimi, che si possono ottenere* ». Si potrebbe aggiungere che occorre avere anche la capacità di un linguaggio più semplice, che colga gli stati d'animo e gli orientamenti reali delle masse e dica le cose come stanno.

Difetti e lacune vi sono, nonostante progressi evidenti, ancora in altri campi come quelli della scuola, della cultura di massa, del tempo libero (per questi aspetti una grande funzione possono svolgere — e già svolgono — organizzazioni come l'ARCI).

Ma il maggiore problema sta nelle difficoltà ad adeguare l'azione del Partito alle necessità via via più complesse che derivano dalla crescita dei movimenti rivendicativi e di riforma, e delle lotte politiche antifasciste, democratiche e antimperialistiche. Ciò richiede più acuta e tempestiva percezione delle tensioni sociali che maturano nelle varie situazioni (l'insegnamento venuto da Battipaglia, da Reggio Calabria, dall'Aquila), richiede un contatto continuo con tutte le categorie della popolazione e più elevate capacità di coordinamento, da parte delle organizzazioni federali e regionali e del centro, fra

le battaglie di massa, quelle politiche e l'iniziativa nelle assemblee rappresentative.

La lotta sul fronte ideale

Nella lotta sul fronte ideale una prima esigenza è quella di rendere sempre più evidente come le nostre battaglie immediate e le nostre scelte tattiche, ispirate, di volta in volta, a una valutazione realistica dei rapporti di forza — e anche dei compromessi cui è talvolta necessario giungere — si collochino in una coerente visione strategica e in una precisa metodologia politica.

Deve risaltare ancor più nelle nostre impostazioni quel che già emerge, sia pure in modo talvolta confuso, dalle lotte ed esperienze recenti; quel che già emerge nel senso di una rivendicazione di valori nuovi di libertà, di giustizia, di uguaglianza, di più elevata moralità e nell'aspirazione a una società che poggia su basi radicalmente diverse. Non significa forse questo che i fini per cui combattiamo, le idee del socialismo e del comunismo, tendono a corrispondere a esigenze mature?

Se tale intreccio tra azione quotidiana e grande prospettiva non viene chiarito, ne deriva una limitazione della nostra forza di attrazione, un certo appiattimento della nostra fisionomia.

Ma come soddisfare una tale necessità? Sul piano più strettamente di partito, certo, attraverso un rinnovato sviluppo, su larga scala, dell'attività formativa. Su un piano più largo, attraverso un deciso elevamento del livello della nostra attività di propaganda, e comunque acquisendo la capacità di combinare, con la propaganda immediata e incisiva su fatti sociali e politici concreti, lo sviluppo di larghe azioni e campagne su motivi non strettamente legati all'attualità politica (per fare un esempio, le questioni della famiglia e della morale) ovvero su temi di cui va messo in piena luce anche il contenuto ideale (si pensi ai temi dell'antifascismo o dell'internazionalismo).

La nostra battaglia sul fronte ideale passa attraverso un continuo e serrato confronto critico con altre posizioni. Con le posizioni dei gruppi estremisti, ad esempio. Già abbiamo detto del processo degenerativo in atto in questi gruppi, legato al fallimento di tutte le loro ipotesi, e che li spinge ormai all'attacco esclusivo e senza scrupoli al PCI. Non dobbiamo dimenticare, però, in linea generale, le basi sociali oggettive da cui, nelle società capitalistiche avanzate, continuamente tendono a risorgere, in certi strati giovanili ed intellettuali, manifestazioni, orientamenti e spinte analoghe a quelli che si sono manifestati così ampiamente negli anni passati. Ci si pone, dunque, come necessità permanente, quella della netta demarcazione e dell'azione di smascheramento nei confronti dei «gruppetti», ma anche l'esigenza di cogliere i motivi profondi del malessere e dell'exasperazione anche di certi strati non proletari, e specialmente di forze studentesche e intellettuali, di fare i conti con le loro espressioni ideologiche e di svolgere la necessaria opera di chiarimento e di conquista. Sempre, quando si vogliono conquistare nuovi alleati, è necessario impegnarsi anche su questo terreno.

Basta ricordare, per fare solo un esempio, l'azione dei bolscevichi, nel momento in cui si posero il problema dell'alleanza con le masse contadine. Fu allora necessario fare i conti, seriamente, con ideologie come quella del populismo, come condizione per pervenire ad una conquista stabile dell'alleanza contadina.

Grandi progressi sono stati compiuti in questi 25 anni dalla coscienza democratica e civile del paese. Ma, anche in Italia, vi è un fondo, che viene da lontano, di concezioni arretrate e di sentimenti reazionari che non si è ancora riusciti a mutare, e che permane anche in strati popolari, chiusi nell'orizzonte angusto e angoscioso della lotta per la sopravvivenza e sottoposti ancora

alla servitù spirituale ed al continuo martellamento propagandistico dei gruppi dominanti della società.

Anche sotto questo profilo vi è dunque una battaglia da condurre e una opera di educazione che spetta in primo luogo al nostro Partito.

Un problema importante e complesso è quello della ricerca teorica e del suo rapporto con la politica. Su questo tema il recente Convegno dell'Istituto Gramsci sul marxismo degli anni '60 ha offerto importanti contributi alla riflessione e al dibattito del Partito. La ricerca teorica e scientifica deve conservare una sua specificità ed autonomia tanto più nel momento in cui sono presenti tendenze e tentazioni a degradare la teoria a puro strumento di giustificazione e di lotta politica.

Ma così come è necessario che il Partito si confronti con i risultati di tale ricerca, per valutarli e utilizzarli sul piano dell'attività formativa, della battaglia ideale di massa, e della stessa elaborazione politica, così è necessaria una continua partecipazione dei compagni che lavorano nei vari campi della ricerca alla vita del Partito. In altre parole, il problema vero è quello della crescita complessiva del livello politico-teorico del Partito.

Vanno rafforzati gli strumenti di cui disponiamo, dall'Istituto Gramsci alle riviste, dalla stampa quotidiana e settimanale alle scuole di Partito.

Aspetto essenziale dell'azione ideale e formativa è la conoscenza della nostra storia, della parte che il PCI ha avuto nella vita dell'Italia e del movimento operaio internazionale. Notevoli risultati hanno avuto, in questo senso, le iniziative prese in occasione del 50° anniversario della fondazione del Partito, comprese quelle esemplari di molte sezioni, oltre agli studi di organizzazioni e di singoli compagni.

La federazione è e rimane nella realtà del nostro paese e del nostro Partito una struttura chiave per la mobilitazione e lo sviluppo della forza comunista e della battaglia democratica in Italia e per l'unità stessa del Partito.

Ma con l'istituzione delle Regioni, l'iniziativa e il lavoro regionale del Partito divengono un momento sempre più importante della vita del Partito. Occorre andare a un adeguamento, verso modifiche sostanziali. Non è solo e tanto una questione di strutture e di apparati, quanto una questione politica e di funzioni.

L'istituzione dell'ordinamento regionale è la maggiore riforma dello Stato italiano realizzata dopo la conquista della Repubblica. Essa crea un nuovo terreno e nuove possibilità di iniziativa per le forze popolari e democratiche per una politica di unità. Si apre una nuova dimensione nella lotta politica.

Di qui l'esigenza di attribuire ai nostri Comitati regionali una funzione nuova, che richiede anche il decentramento di alcune funzioni che sono state finora assolve dalla Direzione nazionale del Partito. Vi potrebbero essere, in questo, rischi di indebolimento dell'unità politica ed operativa del Partito, ma tali rischi devono essere superati, non già ignorando o disconoscendo le esigenze poste dalla novità delle Regioni, ma assumendola come base anche per un rinnovato impegno della direzione politica nazionale. In altri termini, mentre dobbiamo riconoscere senza esitazioni più ampie funzioni ai Comitati regionali, dobbiamo, nel tempo stesso, affermare ancora più rigorosamente il nostro carattere di forza nazionale unitaria.

La dimensione regionale, per esempio, è la più appropriata per la elaborazione e definizione della stessa politica nazionale del Partito in alcuni campi precisi: nel campo agrario, nel campo di una programmazione economica democratica che riconosca le istanze delle varie regioni e si articoli regionalmente, nel campo dell'alleanza con i ceti medi produttivi, della pianificazione territoriale, della dislocazione delle università, ecc. E' una dimensione appropriata per lo studio e la soluzione di alcune questioni tipiche di interesse

La funzione nuova dei Comitati regionali

zione del paese (ad esempio, la questione cattolica in rapporto alla storia e alla realtà attuale del Veneto e di una parte della Lombardia).

Inoltre, l'iniziativa e il lavoro su scala regionale possono dare un forte contributo alla formazione e maturazione del quadro dirigente del Partito. Un problema che si pone in termini nuovi è quello del rapporto tra l'attività dei gruppi parlamentari comunisti, la nostra azione nelle assemblee elettive comunali e regionali e l'iniziativa del Partito e del movimento di massa.

La capacità di sintesi, di unificazione politica della Direzione nazionale del Partito deve rafforzarsi, nel momento stesso in cui attribuiamo maggiori funzioni ai Comitati regionali. Ciò pone il problema di avviare un processo di crescente integrazione dell'attività delle Direzioni regionali con l'attività della Direzione nazionale del Partito. In altri termini, si deve trovare, anche nelle strutture e nei metodi di direzione, un nuovo punto di incontro tra le esigenze di una direzione unitaria nazionale e quelle della Direzione regionale e del suo carattere democratico ed elettivo.

Per quanto riguarda l'attività degli organismi centrali, che deve essere anche oggetto del dibattito critico dei nostri congressi, intendiamo aggiungere alle cose che già risultano implicitamente dalle considerazioni fin qui svolte solo alcuni elementi per un esame. Su tre punti, ci sembra, va valutata la attività di direzione politica del centro del Partito. Il primo, quello essenziale, sta nel modo come sono stati affrontati politicamente i grandi problemi del paese e i grandi avvenimenti di questi anni: le crisi di governo, che sono state grandi momenti di battaglia politica e di mobilitazione popolare; gli interventi nelle fasi più acute dello scontro di classe e politico (dall'autunno sindacale agli attentati dinamitardi di Milano, dai fatti di Reggio Calabria alla mobilitazione unitaria delle forze antifasciste, ecc.); la politica di unità verso altre forze democratiche e di sinistra; la linea e le iniziative sui temi dello sviluppo economico; le più impegnative battaglie parlamentari; la Conferenza di Mosca e tutta l'azione svolta sul piano internazionale; la vicenda del *Manifesto*; le questioni del divorzio; ecc.

In secondo luogo occorre valutare come si è svolto e come si deve organizzare il lavoro di direzione per adeguarlo alle esigenze poste dalle battaglie delle riforme (coordinamento delle iniziative di massa, ecc.).

In terzo luogo occorre giudicare l'attività di direzione nei suoi rapporti con le organizzazioni periferiche e sui problemi dello sviluppo del Partito.

Per quanto riguarda la struttura degli organismi centrali, anche in rapporto alle nuove funzioni che proponiamo di attribuire ai Comitati regionali, è utile nominare una commissione con l'incarico di approfondire il problema e formulare proposte al Congresso.

Le conclusioni di Enrico Berlinguer

Il compagno Enrico Berlinguer, vice segretario del PCI, prendendo la parola al termine dei lavori del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, ha innanzitutto rilevato il proficuo contributo che l'insieme della discussione ha fornito per i numerosi spunti e gli ulteriori elementi di riflessione che i compagni hanno portato, ai fini del dibattito che si svolgerà nei prossimi mesi in tutte le organizzazioni del Partito.

Il carattere stesso dei lavori del CC e della CCC, che è stato di impostazione e di avvio a questo dibattito non comporta che nelle conclusioni venga data già una risposta a tutte le questioni poste dai numerosi compagni intervenuti. Le somme dovrà trarle il Congresso nazionale, dopo la discussione dei prossimi mesi in tutte le sedi di Partito.

Ciò non vuol dire, naturalmente, che il compito degli organismi dirigenti sia quello di restare ad osservare e registrare gli sviluppi del dibattito: essi dovranno, invece, essere presenti in tutta la discussione, per dare ulteriori elementi di giudizio, di chiarimento e di orientamento. Lo sviluppo della nostra azione politica rappresenterà anch'esso un momento di verifica della validità delle nostre impostazioni e proporrà la necessità di sviluppi e aggiornamenti.

Berlinguer ha quindi insistito sulla necessità che durante la campagna congressuale, e in tutte le istanze del Partito, si realizzi bene la saldatura tra le iniziative e le lotte richieste dagli sviluppi della situazione politica, ed i temi riguardanti la prospettiva e la elaborazione politica generale, evitando, così, il rischio di ridurre i nostri congressi o a momenti di mobilitazione politica immediata, oppure a discussioni puramente accademiche. Il nesso, del resto, sta nelle cose: sta nel fatto che, per affrontare i compiti immediati, per giungere a quella tensione di tutte le forze che è oggi necessaria per influenzare gli sviluppi della vita del paese, bisogna che siano chiari a tutto il Partito alcuni punti di riferimento della nostra linea generale, ed è indispensabile, anche, un approfondimento delle nostre analisi.

Giustamente alcuni compagni hanno qui sottolineato, per esempio, la necessità di un esame più approfondito dei caratteri del capitalismo contemporaneo, della crisi della politica americana e del sistema imperialistico, del rapporto tra produzione e distribuzione nel processo capitalistico contemporaneo.

Eguale, va sempre meglio precisato il rapporto, in una politica riformatrice, tra l'esigenza di mutare radicalmente il rapporto tra consumi individuali e consumi sociali e quella, prioritaria, di risolvere la contraddizione tra Nord e Sud, tra congestione e sottosviluppo, sicché siano favoriti gli investimenti nel Mezzogiorno e in agricoltura e non accada che le lotte di riforma possano ap-

parire tali da interessare essenzialmente la parte più sviluppata del paese.

In realtà tutto il paese è interessato a porre in primo piano la necessità del superamento del divario Nord-Sud, e ciò per ragioni non solo economiche e sociali, ma politiche, perché solo in tal modo potranno essere sconfitti i tentativi di utilizzare il malessere del Mezzogiorno a fini antidemocratici.

Berlinguer si è brevemente soffermato anche sulla questione della nostra posizione nei confronti dei paesi socialisti e degli altri partiti comunisti, questione che era stata ampiamente trattata nel suo rapporto. Per ciò che attiene allo studio delle società socialiste, occorre evitare l'errore di voler tutto abbracciare e risolvere, con brevi formule che, per la loro stessa natura, si rivelano infonde per una piena comprensione dei fatti. Abbiamo infatti potuto vedere come la definizione di « società di transizione », non giusta sul piano teorico, comportasse anche il rischio di negare le basi socialiste di queste società. Sarebbe erroneo, oggi, da quella formula passare ad un'altra come, ad esempio, quella del « socialismo di Stato ». In verità, con queste formule non si va ad un approfondimento, ma ad una semplificazione schematica.

Per ciò che riguarda il nostro atteggiamento verso gli altri partiti comunisti va sottolineato che le nostre critiche e le nostre differenziazioni intorno a problemi, che consideriamo fondamentali, si sono sempre svolte secondo un metodo e uno spirito improntati alla solidarietà. Tale deve rimanere il nostro atteggiamento. Il rischio del prolungarsi nel tempo di una divisione tra l'URSS e la Repubblica popolare cinese rende evidente la necessità che altri partiti comunisti evitino che tutto il dibattito nel movimento operaio internazionale si riduca a questo contrasto.

Bisogna mantenere aperta una prospettiva unitaria, adoperarsi per ridurre i motivi di attrito, far sentire la presenza ed il ruolo di una varietà di interlocutori. In questo spirito ci muoviamo anche noi; nei limiti delle nostre possibilità senza atteggiamenti agnostici; assumendo le posizioni, anche critiche, che riteniamo giuste, ma rifiutando la logica delle contrapposizioni irriducibili.

Affrontando le questioni di maggiore attualità della vita politica italiana, Berlinguer ha quindi affermato la necessità di rendere consapevole tutto il partito del carattere per certi aspetti eccezionale delle prove e delle scadenze che ci attendono nei prossimi mesi. Gli sviluppi futuri della lotta politica italiana dipenderanno infatti, in larga misura, dal modo come saranno risolte questioni quali l'elezione del Presidente della Repubblica, il referendum sul divorzio, i poteri delle Regioni, la crisi economica, il processo di unità sindacale, lo sviluppo del movimento antifascista.

Lo stesso addensarsi di tanti eventi e prove impegna-

ivi, in un breve periodo di tempo ci richiama al grado di acutezza della crisi che il nostro paese attraversa, e dunque alla possibilità di sbocchi positivi se queste prove saranno superate bene, ma anche ai rischi più gravi per l'avvenire stesso della nostra vita democratica se così non avvenisse.

A che punto siamo su tutte queste questioni? La risposta di Berlinguer è che per alcune di esse si possono notare oggi alcuni elementi positivi, anche rispetto al modo come si presentavano appena poche settimane fa. In particolare questo giudizio va riferito al modo come si stanno sviluppando le lotte dei lavoratori nelle condizioni della recessione economica in atto, a taluni progressi che sono stati compiuti sulla questione del referendum, ai primi colpi che sono stati portati contro la baldanza dei neo-fascisti.

Registriamo questi elementi positivi, anche se essi non sono tali da rendere certa una positiva soluzione dei problemi sul tappeto, né tali da mutare, più in generale, un quadro politico e sociale caratterizzato sempre da un equilibrio delle forze assai instabile.

Per quanto riguarda le lotte, non solo ne constatiamo l'ampiezza e la combattività, ma si può forse dire che dalla grande manifestazione di maggio dei 150 mila lavoratori, convenuti da ogni parte d'Italia a Roma per rivendicare una nuova politica per il Mezzogiorno, si è aperta una fase nuova, che ha rappresentato in una certa misura un primo superamento di quei limiti, che le lotte operaie e per le riforme, sia pure nel quadro di un giudizio d'insieme grandemente positivo, avevano precedentemente mostrato. Ciò appare chiaramente dal rilievo che stanno assumendo i movimenti per l'occupazione, per lo sviluppo del Mezzogiorno, per le trasformazioni nelle campagne (a proposito delle quali va segnalata l'importanza della recente manifestazione dei mezzadri e dei coloni a Roma), ed anche dal maggiore legame che si va stabilendo tra alcune lotte rivendicative sulle condizioni e l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche e gli obiettivi dell'occupazione e dello sviluppo. Significative in proposito sono le esperienze di Napoli e della Campania, di Genova, di Venezia, di Firenze e di molte altre città e centri minori.

Si tratta — ha proseguito Berlinguer — solo di un inizio di correzione dei limiti precedenti, mentre dobbiamo aver presente che il quadro economico e sociale resta molto serio. Sono perciò necessari un'estensione dei movimenti e l'indicazione di obiettivi unificanti, come quello della piena occupazione ai più alti livelli scientifici e tecnici storicamente raggiunti. E' necessario altresì uno sviluppo della lotta anche sul piano politico, per nuovi indirizzi nel campo economico e per la programmazione. E bisogna portare in campo anche altre forze e altri motivi. Si avverte per esempio l'esigenza di una ripresa dell'azione per l'aumento delle pensioni più basse per rispondere non solo a una elementare ragione di giustizia sociale ma anche alla pressante esigenza di un allargamento della domanda interna, necessario per una ripresa economica.

Per quanto riguarda il referendum sul divorzio — ha detto Berlinguer — vi sono state significative novità, ma non possiamo dire che siamo giunti alla certezza di risoluzione positiva. La questione è ancora del tutto aperta.

I fatti positivi sono le vaste eco che hanno avuto nel paese le posizioni, che per primi abbiano espresso, a favore di una soluzione che evitasse al paese la jattura di uno scontro frontale su questo terreno; le posizioni ed iniziative di altre forze politiche laiche e cattoliche; i segni di una certa incrinatura persino nel fronte antidivorzista. Questi sviluppi hanno aperto una possibilità di positive soluzioni, che fino a poche settimane fa sembrava preclusa ed a cui pochi credevano.

Noi valutiamo questi elementi sempre tenendo presenti entrambi gli sbocchi possibili: o una soluzione giuridicamente corretta che permetta di evitare il referendum; oppure, nel caso che ciò sia impossibile, andare allo scontro nelle condizioni più favorevoli per battere il disegno clericale-reazionario. Non è vero, infatti, che la nostra linea e la possibilità di aprire una trattativa pregiudichino le sorti della battaglia del referendum, se ci sarà. E' vero il contrario: esse ci danno carte più forti per condurla con successo, avendo dato prova al paese della nostra volontà di evitare una grave frattura fra le masse popolari.

Per quanto riguarda i pericoli di destra più aperti, Berlinguer ha osservato che si può oggettivamente registrare un crescente isolamento del MSI. C'è qui un primo frutto della mobilitazione antifascista nel paese, di quella campagna che avrà nella manifestazione del 28 novembre a Roma un suo momento importante. E c'è anche il riflesso del nostro rifiuto a un dibattito televisivo con il MSI, rifiuto che ha rappresentato un monito anche per altre forze politiche, indicando la necessità di isolare il movimento fascista e di negare ogni possibilità di dialogo con esso. Naturalmente, la campagna non deve ora attenuarsi, deve anzi farsi più incalzante per mettere definitivamente fuori gioco questi squallidi avventurieri.

Berlinguer ha notato tuttavia che non è certo venuta meno la pressione per uno spostamento a destra dell'asse politico, pressione che viene dai gruppi più retrivi della società e dal substrato di stati d'animo e di opinioni correnti diffusosi tra determinati strati sociali, e in generale da fenomeni determinati dalla crisi politica: un substrato su cui il MSI ha basato la sua azione e su cui possono lavorare e lavorano anche altre forze di destra.

Dunque, se vanno sottolineate alcune novità positive è però necessario tenere ben presente che l'attuale situazione, sia nei suoi vari aspetti sia nei suoi termini generali, è del tutto aperta a soluzioni e sbocchi nelle direzioni più diverse ed opposte. Da questa constatazione traiamo la conferma della giustezza della linea che abbiamo seguito, ed in pari tempo la indicazione che decisivo diventa il fattore soggettivo: l'intervento delle grandi masse, la nostra iniziativa combattiva e responsabile, la ricerca di schieramenti unitari che, nei diversi campi, concorrano a dare soluzioni positive ai problemi aperti e a far maturare la prospettiva di un'alternativa democratica di governo.

Parliamo di schieramenti diversi per i diversi problemi, giacché si presentano questioni per la cui soluzione, ferma restando la necessità di una collaborazione più salda tra tutte le forze di sinistra, occorre realizzare convergenze che vanno oltre questo schieramento. Tali sono, per esempio, le questioni relative alla elezione

del nuovo Presidente della Repubblica, del referendum sul divorzio, dei poteri delle Regioni.

Si è speculato, in questi giorni, da qualche parte — ha proseguito Berlinguer — su pretesi nostri « contatti segreti » o addirittura su « mercanteggiamenti ». La nostra linea e i nostri atti sono stati del tutto lineari e anche improntati a lealtà verso le altre forze democratiche. Così è stato, anzitutto, sulla questione del referendum. Per primi e da tempo abbiamo apertamente denunciato il pericolo che questa iniziativa rappresentava per la democrazia italiana; abbiamo pubblicamente affermato la necessità di fare tutto il possibile perché esso fosse evitato; con chiarezza abbiamo indicato i punti sui quali non era possibile transigere (i principi fondamentali della legge sul divorzio, l'eguaglianza dei cittadini, la laicità e sovranità dello Stato) e gli altri, pure sostanziali, sui quali ci pareva possibile ed anzi utile giungere a modificazioni della legge sul divorzio. Conseguentemente abbiamo affermato che occorreva ricercare un accordo tra tutte le forze il cui concorso è necessario per una soluzione positiva. La ricerca di questo accordo implicava — come dovrebbe essere del tutto ovvio — che fra queste forze si stabilissero dei contatti. E in queste settimane, contatti vi sono in effetti stati fra tutti i partiti. E' davvero grottesco che si meni scandalo solo per i contatti che esponenti da noi designati hanno avuto con esponenti di tutti gli altri partiti, quasi che la stessa cosa non abbiano fatto tutti gli altri partiti.

Berlinguer ha quindi affermato che i comunisti hanno sempre avuto presente la necessità di porre la questione davanti al paese. E ciò non solo per quel che si riferisce alle posizioni pubblicamente assunte e già ricordate, ma anche per quanto riguarda le proposte concrete. In realtà la nostra elaborazione sulla materia era giunta da tempo a un punto di maturità, per cui avremmo potuto formulare apertamente le nostre proposte. Se non l'abbiamo fatto è appunto perché abbiamo voluto esplorare le condizioni di un accordo, e di fatto abbiamo potuto verificare, insieme al permanere di difficoltà, anche le possibilità di un avvicinamento. E' noto che lunedì si terrà una riunione tra tutti i partiti laici. Si tratta di un fatto positivo. Quello che è certo, quello che è necessario è che i termini della questione siano al più presto portati dinanzi al paese.

In quanto ai presunti « baratti » sulle questioni del referendum e del Quirinale — ha detto Berlinguer — si tratta di pure fandonie. E non meraviglia che la prima fonte di queste invenzioni sia venuta da parte di certi cascami della politica, che si autodefiniscono — nientedimeno! — « sinistra di classe », e che in realtà si sono ormai specializzati esclusivamente nelle bugie e nelle calunnie, contro il nostro Partito. E' desolante però che anche altri gruppi politici, tanto adusati a mercanteggiare e strumentalizzare ogni cosa e in ogni circostanza, abbiano dato credito a simili invenzioni e non abbiano ancora capito il carattere decisivo che ha per la democrazia italiana la questione del referendum. Sono proprio costoro, dunque, che strumentalizzano anche un problema tanto grave, per il gusto di una battuta anticomunista.

Il nostro Partito, invece, ha fatto una affermazione

di valore generale: e cioè che consideriamo l'atteggiamento verso la questione del referendum come una delle pietre di paragone per il nostro giudizio sul senso di responsabilità, democratico e nazionale, di tutti i partiti, gruppi, e uomini politici, siano essi di estrazione cattolica o laica. E diciamo anche di estrazione laica, giacché è evidente che non si serve la causa della laicità dello Stato favorendo o anche solo restando indifferenti alle prospettive di una contrapposizione e di un cozzo tra lo Stato e la Chiesa.

Con eguale limpidezza abbiamo pubblicamente indicato i criteri a cui ci atterremo per l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, non solo per ciò che riguarda lo schieramento, ma anche per quanto riguarda le caratteristiche della personalità: caratteristiche che debbono dare garanzie di democrazia e di antifascismo, di rispetto della Costituzione e certezza di non travalicare i poteri assegnati alla carica dalla Carta costituzionale.

La verità è — ha detto Berlinguer — che non c'è nostra posizione che certi nostri avversari non sentano il bisogno di falsificare e distortere. E' il loro mestiere, e lo fanno con tanto maggiore accanimento quanto più si rendono conto che le nostre posizioni fanno presa, quanto più evidente è il senso di responsabilità democratica e nazionale che ci ispira, e che questo senso di responsabilità fa tutt'uno con il nostro rigore rivoluzionario.

Per questo vorrebbero dipingere anche noi come mestieranti della politica, tutti immersi nei commerci politici, alla ricerca di « inserimenti », preoccupati solo di guadagnare qualche fetta di potere. Fanno così perché la nostra politica non appaia per quella che essa è: la politica di un partito che ha un disegno di rinnovamento generale della società italiana, che a questo disegno ispira tutta la propria condotta, giorno per giorno.

Ma lo fanno anche per una ragione più profonda: per tentare di nascondere la realtà, l'urgenza, il carattere di necessità nazionale dei problemi che noi solleviamo, delle proposte che avanziamo, di quelle sul referendum, come di quelle per una svolta nella politica economica, come della questione che abbiamo posto in questa riunione del Comitato centrale, della necessità di far maturare rapidamente una alternativa di governo, ponendo l'obiettivo di un governo di svolta democratica.

Si tratta, secondo quanto ancora una volta dicono i nostri avversari, di un tentativo di inserirci nel centro-sinistra? O non si tratta, invece, di una necessità nazionale? Noi riteniamo che si tratti appunto di questo, ed anche di una esigenza largamente avvertita da vasti strati di popolo, ed alla quale non può sfuggire nessuna forza democratica responsabile.

Da tutte le nostre posizioni e atti politici risulta chiaro che ciò non ha niente a che fare con « inserimenti », « supplenze » o « coperture » della politica del centro-sinistra, non ha niente a che fare con una cosiddetta repubblica conciliare che non si sa bene neppure cosa voglia dire. Sappiamo bene che vi sono partiti e gruppi politici che pensano, appunto, a supplenze e coperture nostre. Purtroppo c'è anche qualche compagno che ci invita a chiarire bene che a ciò noi non ci presteremo, quasi che ciò non fosse stato detto chiaramente e ripetuta-

mente e non risultasse incontrovertibile, al di là delle parole, da tutta la nostra politica, dalle nostre lotte, dalla natura stessa del nostro Partito.

Berlinguer ha quindi ricordato che già nella relazione sono stati ampiamente indicati i punti che sono alla base dell'indicazione di un governo di svolta democratica. Essi riguardano l'insieme del corso politico del paese e si riferiscono alla necessità di ottenere una politica estera di indipendenza e di pace, una politica interna democratica e antifascista, una politica economica di riforme e di piena occupazione, un modo di gestione del potere radicalmente diverso dall'attuale e tale da assicurare un nuovo rapporto con le masse e un risanamento di tutta la vita pubblica.

Noi sappiamo e ripetiamo che a ciò si può giungere solo attraverso un processo di lotte sociali, di movimenti di massa, di spostamenti politici nei partiti e tra i partiti, di confronti programmatici ed intanto, come primo punto, dalla fine organica della delimitazione a sinistra, a cominciare dagli Enti locali e dalle Regioni.

Ma è anche chiaro che un tale processo deve tendere verso uno sbocco generale. Il problema della guida generale del paese non si può eludere: è sempre decisivo, e diviene sempre più attuale nella situazione italiana.

Ciò non vuol dire né che riusciremo a raggiungere l'obiettivo, né che, non riuscendo a creare le condizioni per un governo di svolta democratica, la prospettiva non possa divenire quella di creare uno schieramento più ampio di opposizione, che si contrapponga a un governo di centro o di centro-destra.

E' impossibile prevedere cosa avverrà, ha aggiunto Berlinguer, richiamando l'insegnamento di Togliatti che sempre ammoniva a guardarsi non solo dall'avventurarsi a far profezie, ma anche dalle tentazioni a progettare le varie tappe del cammino di una politica. Quel che conta è tracciare una prospettiva, che parta dalle esigenze dei lavoratori e delle masse popolari, a fare tutto il possibile per farla avanzare. Il compito a cui non possiamo sottrarci (e mai ci siamo sottratti ad esso dalla Liberazione ad oggi) è quello di indicare una prospettiva positiva anche sul piano del governo. A volte essa ha avuto un valore prevalentemente, ma mai soltanto, propagandistico. Altre volte, ed oggi, si è presentata e doveva e deve essere presentata come un obiettivo politico.

Berlinguer ha concluso rilevando che la riunione del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo ha dato un effettivo aiuto per un giusto orientamento del dibattito congressuale, per un rafforzamento del Partito e della sua unità, per renderlo più presente e attivo nella classe operaia e tra gli strati popolari, per adeguare la sua azione al livello necessario per portare avanti la lotta per le riforme, la politica delle alleanze, il movimento democratico e antifascista, le iniziative per la pace e contro l'imperialismo. In uno dei momenti tra i più delicati della nostra vita nazionale, il CC ha detto e dice al Partito che esistono le condizioni per superare le dure prove che ci attendono, per uscire dalla stretta della crisi economica e politica del Paese, per affrontare le lotte imminenti con slancio e fiducia.

ALMANACCO PCI '72

pagg. 240 di cui 16 a colori - L. 500
Il libro più venduto d'Italia
1970 - 150.000 copie
1971 - 350.000 copie
1972 - Con l'impegno di tutto
il Partito raggiungere la
diffusione di 500.000 copie

IL 1972

È l'anno del Congresso. Con l'Almanacco prepariamoci a questo grande avvenimento. Attraverso le sue pagine, la conoscenza di che cosa sono stati, dal 1921 al 1969 i 12 congressi che hanno dato l'impronta alla lotta del Partito di avanguardia della classe operaia e dei lavoratori italiani.

CONOSCERE PER PARTECIPARE

Quanto più riusciremo a conoscere della vita, delle idee, della storia del nostro partito, quanto più riusciremo a partecipare al dibattito e alle scelte del XIII Congresso. Uno strumento indispensabile, soprattutto per i giovani è dunque l'Almanacco P.C.I. '72.

INTERESSA TUTTI

Ogni lavoratore che partecipa delle sorti del progresso della democrazia, ogni antifascista fedele ai propri ideali è interessato alla vita, alle idee, alla forza del Partito comunista italiano. Con l'Almanacco del P.C.I. offriamo a tutti la possibilità di documentarsi e di confrontarsi con la politica di oggi e le prospettive ideali del partito. **Con l'Almanacco P.C.I. '72 prepariamoci al nostro Congresso L'anno nuovo dei lavoratori comincia con l'Almanacco P.C.I. '72**

Prenotate le copie presso le Sezioni del P.C.I.